

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXI, n. 182

gennaio-febbraio 2012

In questo numero	pag.
Primo piano	
L'Agenzia delle entrate stronca il paese	1
Chiesa e mondo cattolico	
Padre Tyn e l'elogio della metafisica	2-3
Ratisbona, Parigi, Londra: i tre appelli di Benedetto XVI	4
Creazione e incarnazione: concetti ancora non ben compresi	5
Politica internazionale	
Cuba: si è lasciato morire un altro dissidente	6
Siria: se vincono i rivoltosi per i cristiani ci sarà la fuga	7
Russia: da settembre ora di religione nelle scuole	8
Pakistan: Karachi, 5mila cristiani «in trappola»	9
Società e costume	
Olanda: eutanasia espressa con l'ambulanza killer	10
Livorno «laica» conquistata da una nascita	11
V. Possenti: naturalismo malattia del pensiero	12
R. Scruton: la doppia morale se ne va al «mercato»	13-14
Quando la bellezza mostra Dio	15
Quella sottile differenza tra educare e istruire. Un progetto a Londra	16-17
F. D'Agostino: perché non possiamo non dirci antirelativisti	18
Libri	
<i>The Chesterton Review</i> in italiano dedicata a Padre Brown	19
Le virtù cardinali di Pieper	20
E. Rialti: l'ultima puntata su <i>Il Foglio</i> della Lewisiana	21-23
Cinema: Shakespeare in carcere	24
Convegni	
Centro Culturale «San Ranieri»: Augusto Del Noce, un pensiero attuale	25
Anniversari	
Quel buon conservatore di Dickens, 200 anni dopo	26

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

Lettera aperta a Monti di un suo collega bocconiano diventato ordinario nello stesso anno

L'Agenzia delle entrate stronca il paese

L'accanimento sugli incassi e non sulle uscite è deleterio

ItaliaOggi, 16-2-2012

DI FRANCESCO ARCUCCI

Caro professor Monti, mi permetto di scriverti in nome della nostra vecchia colleganza universitaria, per essere stati entrambi assistenti alla Bocconi, lei del professor Innocenzo Gasparini e io del Rettore dell'università, professor Giordano Dell'Amore e avere vinto la cattedra nello stesso anno, il 1975.

Lei considera l'Agenzia delle Entrate come un'istituzione amica, poiché impegnata a far pagare le tasse agli italiani e recuperare 10/15 miliardi di euro di evasione fiscale. La considera amica poiché lei è impegnato nello sforzo di ridurre o eliminare al più presto il deficit pubblico annuale e per questa via ridurre la consistenza del debito pubblico. In realtà le cose vanno diversamente. L'Agenzia delle Entrate, è vero, cerca di far pagare più tasse agli italiani anche se il rapporto fra le entrate tributarie (o pressione fiscale) e il Pil è il più alto del mondo, per cui i soldi ottenuti per questa via dovrebbero bastare. Ma invece di fare una campagna martellante sulla necessità che il denaro pubblico sia considerato sacro e le decine o centinaia di migliaia di sperperatori vengano perseguitati,

si fa una campagna ancora più martellante e invasiva solo sulle colpe degli evasori. Lungi dal giustificarli o dal sostenerne le ragioni. Però l'Agenzia delle Entrate sta facendo qualcosa di diverso che aumentare il gettito tributario di quei 10/15 miliardi di euro. Sta terrorizzando gli italiani con il risultato di spingerli a ridurre in ogni modo i consumi. Il vecchio redditometro è uno strumento grezzo e impreciso: eppure l'evasione viene calcolata sulla differenza fra l'accertato presuntivamente e il dichiarato, con una protervia da Santa Inquisizione. L'Agenzia delle Entrate si muove sulla base di misure amministrative strampalate, che paiono più il frutto della fantasia malata di qualche burocrate paranoico che del senso comune. Io non possiedo nessuna automobile di lusso, ma il fatto di sapere che l'infrazione stradale commessa da un Suv sia sanzionata non solo con la multa prevista dal codice della strada, ma anche con l'automatica segnalazione all'Agenzia delle Entrate dello status fiscale dell'automobilista, mi mette i brividi. Ma non è questo il punto. Il fatto è che con il vecchio redditometro e ancor più con il centinaio di voci del nuovo redditometro gli effetti sui consumi degli italiani sono e saranno sempre più disastrosi. Chi acquisterà più un'automobile, una lavatrice, un televisore, un computer, un frigorifero, dei mobili, o altro? Chi farà viaggi per turismo, si iscriverà ad un club sportivo o farà visitare il proprio cane dal veterinario sapendo che la somma spesa verrà

moltiplicata per n volte per ottenere il reddito presunto? Già si parla di un crollo delle vendite di automobili dalle 2.300.000 unità di due anni fa alle 700.000 previste per quest'anno, con effetti disastrosi sul settore e su tutto l'indotto, che è grandissimo.

I consumi in Italia rappresentano circa il 70% del Pil e si può fare una proiezione, che io ritengo certa, di un meno 5% del Pil medesimo per il 2012. A quel punto l'Agenzia delle Entrate, da sua amica, diventerà la sua peggior nemica. Perché con un debito cresciuto di poco e un denominatore ridotto di molto, il rapporto debito/Pil dell'Italia alla fine di quest'anno salirà dal 120% al 130%. È noto che l'Italia è disallineata rispetto a paesi comparabili come la Germania, la Francia e la Spagna, che veleggiano intorno all'80-85% del rapporto in parola. La nostra difesa è che stiamo migliorando. Ma come prenderanno i mercati finanziari il fatto che invece di migliorare peggioriamo tale rapporto di 10 punti? La risposta è ovvia: con un aumento impressionante dello spread e con il rischio che imbocchiamo la via della Grecia.

Caro professor Monti, mentre lei si sta occupando di salvare l'Italia da una parte, l'apparato burocratico, dall'altra, le sta scavando la fossa sotto i piedi. Ha creato le condizioni perché l'Italia sia ingessata e quando si è ingessati non solo non si cresce, ma si riduce il peso corporeo a causa dell'atrofia muscolare.

© Riproduzione riservata

Padre Tyn e l'elogio della metafisica

DI LORENZO FAZZINI

«Il "divieto di metafisica" imposto dalla recente filosofia sedimentata "critica" al pensiero umano (e son davvero curiose queste imposizioni a nome della tanta vantata libertà dello spirito) dipende dall'infondato assunto secondo il quale gli universali *stricto sensu* non hanno fondamento obiettivo, ma consistono interamente in forme *a priori* della mente umana». La critica non potrebbe essere più puntata all'esistenzialismo, filosofico e "teologico". Se volete, chiamatelo pure (non si sarebbe offeso) "un tradizionalista postconciliare": fedele alla Chiesa, in trincea (culturale) per la sana dottrina, avverso a ogni "modernismo", capace di duettare a 22 anni (in latino!) con un certo Karl Rahner. Si riaccendono le luci della ribalta intellettuale su padre Tomas Tyn, domenicano, classe 1950, nato a Brno (ex Cecoslovacchia), deceduto a 40 anni dopo aver trascorso buona parte (dal '72 alla morte) della sua carriera accademica a Bologna. A questo teologo l'allora cardinale Joseph Ratzinger confidò «piena concordanza» di vedute, come testimonia un suo scambio epistolare con il futuro Papa (vedi le due lettere qui a lato), pubblicato a corredo della biografia di Giovanni Cavalcoli *Padre Tomas Tyn. Un tradizionalista postconciliare*. Un intellettuale dalla vita velocissima, prima in Germania (dove la famiglia si era rifugiata dopo l'invasione sovietica di Praga), poi in Italia: sacerdote per imposizioni delle mani di Paolo VI nel '75, al momento dell'ordinazione (ma lo si seppe dopo la sua morte...) offrì a Dio la vita per la liberazione della propria patria dal comunismo ateo. Padre Tyn spirò in Germania il 1 gennaio 1990, mentre nella sua Cecoslovacchia il regime marxista stava crollando. Fede & Cultura, già editrice di alcune opere sue e su di lui (tel. 045-941851, www.fedecultura.com), ha appena dato alle stampe *Saggio sull'etica esistenziale formale di Karl Rahner* (pp. 296, euro 30, testo latino a fronte), curato dal domenicano Cavalcoli. Il quale ne porta avanti la memoria e la causa di beatificazione (di cui è vicepostulatore), iniziata nel 2006 nella diocesi felsinea. Pensatore tomista non abbarbicato nella sua torre d'avorio (sotto le due torri era assistente scout), Tyn non disdegnava un buon sigaro e l'amata pipa. Al domenicano dell'Est sono stati dedicati di recente alcuni convegni in Italia, a Bologna, presente il cardinale Carlo Caffarra, che ne aprì il processo di beatificazione, e a Verona. Dunque, la polemica anti-rahneriana. Lo scritto di Tyn - Cavalcoli ne ricostruisce la data di pubblicazione, 1972: l'autore aveva 22 anni e scrisse 114 pagine in latino filosofico e teologico! - si presenta come una critica alla teologia morale di Rahner. Proposta che il gesuita tedesco voleva tenere distinta dall'«etica della situazione». Al teologo di *Udito della parola* Tyn riconosce «acume in-

tellettuale» e «buona volontà». E gli rende così l'onore delle armi: Rahner «scorge il pericolo che si nasconde in quella che viene detta etica della situazione e ottimamente ne ha mostrato i fondamenti filosofici, alla cui analisi assentiamo totalmente, e deploriamo che lo stesso Autore, contro la sua originaria intenzione, cada in errori che in un primo tempo aveva fortemente respinto». Per Tyn lo svarione di Rahner sarebbe filosofico: «È caduto in errori teologici per il fatto di aver accolto delle falsità in filosofia. [...] Ogni errore del modernismo consiste nel fatto che esso non sa ponderare la relazione della ragione umana con la verità di fede cadendo o in un tradizionalismo irrazionale oppure in un razionalismo esagerato». Di qui la distanza, en passant, di Tyn da ogni proposta tradizionalista *extra Ecclesiam*, ad esempio nella versione lefebviriana. Quale lo sbaglio razionale che secondo Tyn minaccia la teologia cattolica? Esso ha nomi e cognomi: Immanuel Kant, Martin Heidegger e Jean-Paul Sartre. E una definizione: esistenzialismo. «Siamo portatori non dell'Infinito stesso, ma di una capacità protesa verso l'infinito. Bisogna sempre notare dove stanno le radici di certi errori. Per esempio l'esistenzialismo e l'ateismo di tipo esistenzialistico, come si manifesta soprattutto in Sartre e in Kant». E l'errore, dove s'annida? «Questo tipo di ateismo parte da un presupposto ovviamente non corretto, ma neanche del tutto privo di fondamento, cioè che l'uomo deve essere Dio e siccome non può esserlo, e pure questo è vero, si dichiara che l'uomo è assurdità, che l'uomo è vanità, che l'uomo è passione inutile, che l'uomo è fallimento» (in G. Cavalcoli, *La liberazione della libertà. Il messaggio di p. Tomas Tyn ai giovani*). Di Tyn merita di esser riscoperta la riproposizione, affinata dal confronto con la modernità, del pensiero tomista. Lo testimonia la citazione iniziale, presa - come la seguente - dalla monumentale *Metafisica della sostanza. Partecipazione ed analogia entis* (1022 pagine!), prefata dal rettore dell'università Cattolica Adriano Bausola: «Un'opera possente». Qui Tyn non esitava a collegare il silenzio metafisico alla crisi sociale del suo tempo, vissuta nell'esperienza del comunismo orientale: «L'oblio della metafisica coincide con quello dell'analogia ed è un oblio in cui una cupa notte è scesa sull'uomo che, creato com'è ad immagine del suo Creatore, non trova luce se non nell'intelligenza del sommo Vero. Un'umanità perversamente compiaciuta del suo spirito "anti-metafisico" è un'umanità che, per quanto si ritenga vigorosa e gioviale, di fatto è rimasta tragicamente mutilata nel suo stesso essere umana». Un difensore della razionalità umana prima ancora che della teologia cristiana, Tomas Tyn. Eloquente l'apertura di *Metafisica della so-*

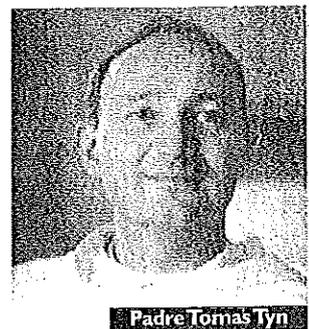
Avvenire, 29-2-2012

stanza: «Distuggere la natura non è esaltare la grazia, ma piuttosto toglierle il soggetto di realizzazione e calpestare la sua sublime dignità di dono gratuito essenzialmente divino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

teologia

Nato in Cecoslovacchia, morto a Bologna all'età di 40 anni, rilanciò nella sua opera la questione del rapporto tra fede e ragione. La «concordanza» con l'allora cardinale Ratzinger e la critica alla visione di Rahner



Padre Tomas Tyn

il carteggio

«Ritroviamo il vero spirito del Concilio»

4 agosto 1985
Festa di San Domenico

«Eminenza Reverendissima, sono stato preso da un'immensa gioia per lo scritto recentemente pubblicato da V.E. dal titolo "Rapporto sulla fede", il quale effonde copiosamente la luce della fede cattolica in mezzo alle tenebre di questo tempo non facile. Quando il Concilio ecumenico Vaticano II si concluse nel 1965, io avevo soltanto quindici anni, ma, dopo aver letto attentamente e studiato a fondo i suoi documenti - benchè sul posto non avessi potuto confrontarli con altri, perché nella mia patria, la Boemia, soggetta ai nemici di Dio, simili scritti sono considerati pericolosi e sono proscritti - grande è stata la mia gioia. Tuttavia quella letizia presto si è cambiata in tristezza, nel vedere cattive interpretazioni ed applicazioni di una dottrina in se stessa sana sfigurare crudelmente il volto della sposa immacolata di nostro Signore Gesù Cristo ed opprimere nella mestizia gli animi dei

Il futuro Pontefice:

«Mi è di grande

consolazione sapere

che lei insegna

teologia morale, oggi

da molti deformata»

buoni e di coloro che sentono con la Chiesa. Nel suo libro, reverendissimo Padre in Cristo, dopo tanto tempo di afflizione, ho letto ciò che fin dall'inizio ho pensato: bisogna tornare al vero Concilio, ossia a quello che è conforme alla tradizione di tutti i secoli della Cristianità cattolica e si interpreta in quella luce! Il più pernicioso degli errori del nostro tempo è quello che divide il Magistero tra prima e dopo il Concilio, strappa l'uno dall'altro, oppone l'uno all'altro. V.E. ha denunciato con acutezza questo pericolo nel suo libro. Quell'opposizione artificiosa fra due "magisteri" divisi dal tempo non è altro che quello storicismo volgare e fastidioso, che proviene dal modernismo come molesta eredità per il nostro tempo trasmessa per opprimere la mente degli uomini.

Dell'Eminenza Vostra devotissimo,
P. Tomas Tyn, OP

3 ottobre 1985
Festa di San Gregorio

Reverendissimo Padre, tornando dalle mie ferie in Germania ed in Austria, ho trovato, sotto il mucchio delle altre lettere, la sua in occasione della festa di S. Domenico, leggendo la quale sono stato preso da una grande gioia per la piena concordanza tra noi, sentendo in tal modo la forza unificatrice della verità, la quale ci è concessa nella fede cattolica. Mi è di grande consolazione sapere che Ella insegna teologia morale, la quale disciplina veramente fondamentale per la retta formazione della vita cristiana, molto da molti è deformata, i quali offrono ai fedeli pietre al posto di pani, sicchè è assai necessaria una nuova e profonda riflessione sui veri fondamenti della vita cristiana.

Con queste parole pongo termine al mio dire ringraziandola di nuovo per le intenzioni espresse nella sua lettera e in Nostro Signore mi dichiaro suo

Joseph Card. Ratzinger

L'errore della filosofia moderna? Secondo il domenicano, di cui è avviata la causa di beatificazione, era l'esistenzialismo che riduce l'uomo a nulla. Sul banco tre imputati: Kant, Heidegger, Sartre

dibattito

Ratisbona, Parigi, Londra: i tre appelli di Ratzinger

DA ROMA
SALVATORE MAZZA

Ratisbona, Parigi, Londra. Il realismo della fede, il realismo della parola, il realismo della storia. Tre grandi - grandissimi - discorsi di Benedetto XVI, che «sollecitano a intraprendere un originale e innovativo itinerario di ricerca nella elaborazione di una nuova cultura capace di orientare e sviluppare un nuovo umanesimo». Ed è proprio nel senso indicato dalle queste parole usate dal cardinale Agostino Vallini nella presentazione, che si muove il volume *Una nuova cultura per un nuovo umanesimo* (Libreria Editrice Vaticana, euro 15), nel quale don Lorenzo Leuzzi, direttore dell'Ufficio per la pastorale universitaria della diocesi di Roma, ha raccolto quei tre discorsi di Papa Ratzinger, accompagnati da nove commenti di Enrico Dal Covolo, Francesco D'Agostino, Giorgio Israel, Sergio Lanza, Giuseppe Dalla Torre, Alessandro Ferrara, Mario Toso, Lorenzo Ornaghi e Antonio Marzano. Volume prezioso e stimolante, che va al cuore della crisi che stiamo vivendo, ha osservato introducendo ieri sera, nella Sala Angiolillo di piazza Colonna, a Roma, la presentazione che del libro hanno fatto Eugenio Gaudio, Luigi Abete e don Giuseppe Costa, direttore della Lev. Dove i tre testi ratzingeriani vengono proposti per il loro essere caratterizzati «da un comune centro propulsore: il realismo. Si tratta - come nota il

curatore - di un centro filosofico e teologico ancora tutto da scoprire perché avvolto dalle fitte nebbie della teologia razionale e della ragione teologica». Un'occasione straordinaria, in effetti, perché con quei tre discorsi, di fatto, «Benedetto XVI - ha detto Leuzzi - ci offre la chiave interpretativa per il momento che stiamo vivendo». Momento confuso, drammatico, dove le prospettive attraverso le quali Papa Ratzinger osserva ad esso, ha posto in evidenza Gaudio, preside della Facoltà di Medicina e Farmacia dell'università "La Sapienza", appaiono non solo di stringente attualità, ma pongono interrogativi non eludibili alla ricerca culturale. E momento rispetto al quale, secondo il presidente di Assonime, Abete, è che bisogna riconoscere che «abbiamo la fortuna che il Signore ci dona la guida giusta nel momento giusto». «Il problema di fondo - ha quindi aggiunto nel merito delle suggestioni offerte dalla riflessione di Papa Ratzinger nei tre discorsi al centro del volume di Leuzzi - resta la dissociazione tra il dire e il fare; per chi ha responsabilità pubbliche non è sufficiente dire di aver fatto tutto il possibile nel suo privato, ammesso che lo abbia fatto. Per lui c'è una responsabilità ulteriore, da lui ci si aspetta qualcosa di più, non solo in termini personali ma anche comportamentali». In questo senso, nel pensiero di Benedetto XVI c'è un «chiaro invito» a «un surplus di responsabilità». Responsabilità che, ha concluso, interpella ogni cristiano sul concreto dei problemi che oggi stanno sul tappeto, e ai quali «bisogna rispondere non in astratto, ma avendo presente i principi di giustizia e di equità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A UFFICIO 18-11-11

Patristica 2.0

Le due innovazioni dei primi filosofi cristiani che gli abortisti ancora non hanno capito

Nel loro "Filosofia", vol. I, Costantino Esposito e Pasquale Porro raccontano come nei primi secoli del cristianesimo i pagani cresciuti alla scuola dei filosofi

CONTRORIFORME

antichi non comprendevano soprattutto due idee innovative proprie della teologia cristiana: la creazione e l'incarnazione.

Sono concetti filosofici che in qualche modo, come dimostra la battaglia continua sulla bioetica, non sono compresi neppure oggi. Si sono persi, dopo essersi imposti per secoli. La creazione biblica è "creazione dal nulla": essa comporta l'affermazione secondo cui l'Essere assoluto non coincide con il mondo. Un'idea che risultava inconcepibile a chi, come Aristotele, riteneva che l'universo non fosse mai cominciato e fosse destinato a durare in eterno, in quanto senza un inizio e senza fine. Un'idea che oggi, che sappiamo che il mondo è cominciato e finirà, rimane purtuttavia incomprensibile, per un altro motivo: ciò che è mondano è divenuto l'unico orizzonte in cui ci muoviamo. Sono i valori che la cultura contemporanea impone che rendono di fatto eterna la finitudine del mondo.

Il concetto di creazione porta con sé, soprattutto, una nuova antropologia: dove vi è un Dio creatore, infatti, l'uomo non è più annullato nella materia, parte cangiante di essa, da sempre e per sempre esistente (monismo materialista), e neppure parte della divinità, frammento di essa, negato come individuo (monismo panteista). No, nella concezione della creazione, l'uomo non coincide con una particella di Dio, non si annulla in Lui, e neppure nella materia: è a immagine e somiglianza di Dio, unico, irripetibile, individuale, nell'anima e nel corpo. E' da questa visione che è derivato il concetto cristiano di dignità del singolo e di diritti umani in senso cristiano. Se l'uomo è creatura, infatti, non è padrone della vita, né della sua né di quella del suo prossimo, in quanto, appunto, creato: in questo caso i diritti delle persone derivano anzitutto dal dovere di ogni uomo verso Dio, dal suo limite ontologico. L'uomo non può fare tutto ciò che vuole, perché non è padrone della realtà, e quindi del bene e del male. In secondo luogo, però, i diritti umani provengono non solo da un limite, ma

anche da un attributo positivo: la dignità dell'uomo sta soprattutto nel suo essere creato "a immagine e somiglianza di Dio". A ciò si aggiunga l'incarnazione. Questo dogma non fa che accrescere l'importanza dell'uomo, lo eleva ulteriormente: Dio ha scelto di farsi come noi, per redimerci; ha voluto vestire la condizione umana, riscattandoci dal peccato originale. L'uomo è degno dell'amore immenso di Cristo.

Si può ben comprendere allora perché sant'Ambrogio nel suo commento al libro della Genesi, l'"Esamerone", attribuisca all'uomo, nel pieno rispetto del pensiero biblico, un posto e un ruolo nell'universo assolutamente nuovi. Per Ambrogio la creazione si conclude "con la formazione di quel capolavoro che è l'uomo", "gloria di Dio", "culmine dell'universo e suprema bellezza di ogni essere creato". Per Ambrogio la creatura umana riassume, ricapitola, contiene in sé la complessità degli esseri creati, ed è il senso e il fine di tutto l'universo. Il santo vescovo di Milano arriva a scrivere: "Credò il cielo, e non leggo che si sia riposato; credò la terra, e non leggo che si sia riposato; credò il sole, la luna, le stelle, e non leggo che nemmeno si sia riposato; ma leggo che ha creato l'uomo e che a questo punto si è riposato, avendo un essere cui rimettere i peccati". Da questa visione cristiana, che fa del limite e della grandezza dell'uomo due facce della stessa medaglia, è nato il riconoscimento della dignità degli schiavi, delle donne, dei bambini, dei malati... Qualcosa che non era mai accaduto prima dell'avvento di Cristo e della chiesa.

Ma questa dignità è oggi nuovamente negata per i bambini malformati, o "inopportuni", o per gli embrioni rinchiusi nella provetta o uccisi per esperimenti di clonazione, e lo sarà, a breve, per i malati terminali e chissà ancora per chi. L'origine di questa nuova visione sta nel capovolgimento dei dogmi cristiani: l'uomo non si riconosce più creatura dipendente, e quindi nega ogni limite, imposto dall'alto, nella sua azione rispetto ai propri simili; i quali, non essendo dotati di una dignità immensa, perché non più "a immagine e somiglianza di Dio", non più amati, né voluti né redenti da Lui, possono essere soppressi dal più forte.

Il medico che uccide un bambino o un malato e lo scienziato che clona l'uomo non riconoscono la propria creaturealità, in nome di una cultura che si presenta, falsamente, come emancipatrice. Ma così facendo finiscono per negare anche quella grandezza dell'uomo che credono di affermare. "Se è grave alterare l'opera di Dio (l'uomo, ndr) - scrive Ambrogio - che diremo di coloro che uccidono l'opera di Dio, che versano sangue umano, che tolgono la vita che Dio ha dato?"

Francesco Agnoli

Wilmar Villar stroncato nel carcere di Santiago, aveva 31 anni
Da cinquanta giorni era in sciopero della fame dopo la condanna

Avvenire, 21-1-2012

DI LUCIA CAPUZZI

«**S** cusi ma devo parlare piano. Non voglio svegliare le bambine», sussurra la voce femminile che risponde al telefono. Le piccole Jormary e Wilmary - di 7 e 5 anni - sono le uniche ad aver chiuso occhio nella notte tra giovedì e venerdì nella modesta casa di Contramaestre, a cento chilometri da Santiago di Cuba. E ancora, nella tarda mattinata di ieri, nessuno aveva avuto il coraggio di svegliarle. «Non voglio essere io a dar loro la notizia», aggiunge la donna. A dire, cioè, alle bimbe che il padre, Wilmar Villar, si era spento alcune ore prima nell'ospedale di Juan Bruno Zayas di Santiago dopo 50 giorni di sciopero della fame. Aveva 31 anni. I prossimi quattro li avrebbe dovuti trascorrere nel carcere di Aguadores: il 14 novembre scorso era stato giudicato colpevole, in un processo lampo, dei reati di «resistenza alla forza pubblica» e «sovversione». Il tutto per aver partecipato a una serie di manifestazioni pacifiche di protesta contro il regime castrista. Una condanna politica, diceva Villar. Contro cui il giovane ha deciso di ribellarsi. Con l'unica arma di cui i carcerieri non potevano privarlo: il suo corpo. Dal 25 novembre, Wilmar ha smesso di mangiare e di bere. Venerdì scorso, ormai in fin di vita, è stato ricoverato in ospedale. «A Maritsa, la moglie, non hanno neppure fatto vedere il corpo», continua la voce che rifiuta di dire il nome. «Cerchi di capire sto già correndo troppi rischi. Non ho niente a che fare con l'opposizione. Sono solo una cara amica di Maritsa e Wilmar», afferma prima di scoppiare a piangere. Poi aggiunge: «Da un momento all'altro possono entrare e arrestarmi. Sono venuta qui per occuparmi delle bambine mentre la famiglia è fuori, per le pratiche funebri. Ma a loro basta questo per accusarmi di essere una «traditrice» e sbattermi in cella. Stanno arrestando molta gente in questi giorni». A confermare la nuova ondata repressiva a Santiago è la nota blogger dissidente Yoani Sánchez. Segno che il regime ha paura e utilizza la forza per impedire che la seconda morte per fame di un oppositore in meno di due anni - dopo quella, il 23 febbraio 2010, del detenuto Orlando Zapata Tamayo - scateni un'ondata di proteste. Proprio ora che il presidente Raúl Castro, alla vigilia della visita del Papa a marzo, cerca di spingere sul pedale delle riforme. Economiche, innanzitutto. Per conferire al suo governo un "volto umano", inoltre, il successore di Fidel ha poi varato un maxi-indulto che ha fatto uscire dalle celle quasi 2mila prigionieri. Misure "cosmetiche" che non intaccano la natura repressiva del sistema: alle lunghe detenzioni, il governo ha sostituito gli arresti brevi. Qualche giorno o addirittura ora,

tanto per mantenere il dissenso sotto pressione. L'anno scorso ce ne sono state oltre 4mila. Certo non mancano le condanne esemplari. Come la vicenda di Wilmar Villar ha drammaticamente dimostrato. Tanto che l'opposizione - dalla leader delle Damas de Blanco, Berta Soler, al presidente della Commissione nazionale dei diritti umani, Elizardo Sánchez - ha attribuito immediatamente la responsabilità della sua morte al regime. Quello di Villar è un "dissenso della

disperazione" più che di opposizione ideologica, come conferma José Daniel Ferrer, anche lui ex detenuto politico della "Primavera nera" e fondatore dell'Unión Patriótica a cui apparteneva Villar. «Quando si è avvicinato al movimento, lo scorso agosto, non aveva formazione politica. Era solo un giovane esasperato dalle miserie», dice Ferrer ad *Avvenire*. Nato e cresciuto a Contramaestre, un municipio sperduto nelle poverissime campagne cubane, Wilmar era uno degli oltre 1.3 milioni di disoccupati cubani. E come tanti era partito per l'Avana in cerca di opportunità. «Il

regime vieta l'emigrazione verso la capitale. Per quattro o cinque volte, Wilmar era stato "beccato" dalla polizia, pestato, arrestato e riportato a Contramaestre - aggiunge Ferrer - L'ultima, a luglio, aveva cercato di difendersi dalle botte degli agenti. Per questo, era stato denunciato ma la pratica non era andata avanti». La "giustizia" cubana si è accanita su Villar solo dopo che questo si era avvicinato all'Unión Patriótica. «Prima Wilmar pensava che fosse giusto opporsi anche con la forza ai soprusi della polizia. Ha cambiato parere quando gli ho fatto leggere gli scritti di Gandhi. Da allora è diventato anche lui un dissidente non violento». Una scelta che il regime non gli ha perdonato. «L'hanno arrestato dopo un corteo. E gli hanno offerto la libertà se avesse lasciato il movimento», aggiunge Ferrer. Ma Wilmar ha rifiutato. E ha deciso - ha sottolineato Yoani Sánchez - di «trasformare il suo corpo in un campo di battaglia». Come Guillermo Fariñas, il dissidente che proseguì idealmente lo sciopero della fame di Orlando Zapata: andò avanti per 135 giorni e, incredibilmente, sopravvisse, ottenendo nel 2010 il Premio Sacharov. Ora è di nuovo in carcere: è il quarto arresto a gennaio. Nel 2010, il caso Fariñas suscitò giustamente lo sdegno internazionale. Pochi si sono accorti che una storia analoga si consumava nel cuore profondo della Cuba rurale, dimenticata dal governo e dal mondo. Fino a ieri. Ora, però, la costernazione generale - la prima ha esprimere sgomento è stata la Spagna - non può più salvare Wilmar Villar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È quello che sostengono controcorrente le comunità religiose presenti nel paese mediorientale

Siria aggredita da forze esterne

Se vincono i rivoltosi per i cristiani ci sarà la fuga

ItaliaOggi, 11-2-2012

DI ALESSANDRA NUCCI

Il popolo siriano è con Assad, l'esercito non massacrava i civili bensì li difende dalle bande armate e a soffiare sul fuoco sono i grandi media stranieri, arabi e occidentali, che falsificano i dati. Questa lettura alla rovescia della crisi siriana viene da fonti laiche, come la Rete Voltaire, ma anche da religiosi cristiani all'interno del paese. «L'80% della popolazione è con il governo, come lo sono tutti i cristiani», stima il vescovo caldeo di Aleppo, monsignor **Antoine Audo**, che ha accusato senza mezzi termini i grandi media, fra cui la Bbc e Al Jazeera, di reportage non obiettivi e critiche ingiuste al regime di Assad.

Anche madre **Agnès-Mariam de la Croix**, superiora delle carmelitane del monastero di Saint Jacques le Sulpis, vicino a Qara, a 90 chilometri dalla città martire di Homs, sottolinea il divario fra la realtà sperimentata dalla popolazione e quella sposata dai media internazionali. Questi presentano come un'insurrezione popolare quello che i siriani e le televisioni locali conoscono come un tentativo di sovversione istigato da forze in gran parte estranee al paese. La religiosa ha fornito una serie di cronache dettagliate, a partire dall'aprile 2011, che sono state tradotte in inglese, arabo e italiano, ospitate su siti web di Francia, Italia, Belgio, Svizzera, Libano, Stati Uniti, Canada, Palestina, Siria, Israele e Nordafrica.

«Qualsiasi cosa viene offerta su questo mercato derisorio dell'informazione», ha scritto madre Agnès. Un esempio fra i tanti è il video realizzato da giovani siriani per promuovere una canzone araba. Vi appare una banda di giovani vestiti di nero che viaggiano armati su vetture decapottabili, stile agenti di security. «Con nostro grande stupore, lo stesso video è comparso su Al Jazeera come prova dell'arroganza dei servizi segreti siriani».

La fonte delle accuse a senso unico è una sola, concordano cattolici e Rete Voltaire: si chiama Osservatorio siriano dei diritti dell'uomo e ha sede a Londra. Per stabilire chi ha ragione si chiamano in causa i testimoni oculari. Rete Voltaire ricorda le manifestazioni alla presenza degli osservatori inviati dalla Lega araba: in tutto, secondo i giornali locali, a Homs sono scese in piazza 3.500 persone per protestare contro il regime, mentre in oltre 100 mila si sono attivati a sostegno del presidente Bashar al-Assad. E secondo l'Osservatorio di Londra? Erano in 250 mila contro Assad; nessuno a favore.

In questa situazione i siriani sul terreno hanno fatto vari tentativi per farsi prendere in considerazione dai grandi media, escludendo la possibilità di uno scambio di numeri. Tra questi, una manifestazione svoltasi in giugno, durante la quale centinaia di migliaia di persone (secondo fonti governative) tenevano per i bordi una bandiera siriana larga 18 metri e lunga oltre 2 chilometri (2.300 metri). L'evento è stato filmato ed è iniziato con l'inno nazionale e un minuto di silenzio per le vittime civili e militari.

La Siria rimane uno dei paesi del Vicino oriente in cui la libertà, compresa quella religiosa, è relativamente ben assicurata. Quello che inquieta l'Occidente è che a Damasco hanno sede Hezbollah, che coltiva legami stretti con l'Iran, e l'ufficio politico di Hamas. Tut-

tavia, sostiene Madre Agnès, le grandi potenze giocano sul fondamentalismo religioso per mettere in risalto le differenze che separano, mentre i punti che uniscono sono molto più numerosi. «Per noi è uno spaesamento surreale la posizione di certi paesi: non siamo abituati a una Francia bellicosa, che favorisca l'estremismo e risusciti i vecchi demoni delle divisioni confessionali. La stessa sorpresa dagli Stati Uniti: non hanno invaso l'Afghanistan per disfarsi di Al Qaeda? Come possiamo vedere i fondamentalisti più feroci sollecitare l'aiuto degli Usa? È il mondo all'incontrario. Che cosa cerca l'Occidente?», si domanda la religiosa. «La libertà o l'islamismo? Oppure la libertà dell'islamismo?».

Dopo il veto posto in Consiglio di sicurezza da Russia e Cina a una risoluzione di condanna verso Damasco, il segretario generale dell'Onu, **Ban Ki-Moon**, ha annunciato che ritorneranno gli osservatori della Lega araba.

© Riproduzione riservata

Da settembre l'avvio ufficiale delle lezioni dopo la fase sperimentale

L'ora di religione nelle scuole russe

MOSCA, 17. Dopo un periodo di sperimentazione cominciato nel 2009 e che ha coinvolto le scuole medie di alcune regioni del Paese, in Russia dal prossimo anno scolastico l'insegnamento della religione — bandito durante l'era sovietica — tornerà a essere impartito in tutti gli istituti pubblici di istruzione primaria. Questo è quanto prevede un decreto legge firmato dal primo ministro Vladimir Putin dopo un incontro avuto nei giorni scorsi con i rappresentanti delle principali confessioni. Su proposta del suo vice, Alexander Zhukov, l'avvio delle lezioni didattiche è fissato al prossimo settembre.

Agenzie di informazione, come Ria Novosti, riferiscono che gli alunni delle scuole elementari e medie dovranno iscriversi obbligatoriamente a corsi generici sui «fondamenti di cultura religiosa» o sui «fondamenti di etica pubblica». In alternativa, vi sarebbe anche la possibilità di frequentare lezioni su una delle quattro religioni ritenute «tradizionali», cioè il cristianesimo ortodosso, l'islam, l'ebraismo e il buddismo.

Il primo ministro ha auspicato che le lezioni non si trasformino in semplici esercizi pro-forma, aggiungendo che «dovrebbero essere impartite da persone ben preparate, da professori di teologia o da sacerdoti». Il premier ha inoltre precisato che il programma-pilota ha coinvolto circa mezzo milione di bambini e studenti, 20.000 insegnanti e 30.000 istituti scolastici.

Durante l'incontro con i responsabili religiosi, Putin ha comunque tenuto a precisare che lo Stato, con questa scelta, non rinnega di certo il principio di laicità sancito dalla Costituzione. Sui rapporti con le varie

confessioni, ha poi detto che non c'è alcuna intenzione di interferire nelle attività delle organizzazioni religiose: «Lo Stato non lo farà in nessun caso», ha assicurato il premier, e «questo vale anche per l'auto-organizzazione all'interno delle diverse comunità». Secondo il premier, inoltre, gli istituti educativi religiosi devono avere gli stessi diritti delle scuole pubbliche, incluso l'accesso a fondi governativi. Questo vale anche per i salari degli insegnanti, ha aggiunto.

Durante il vertice, l'arcivescovo di Volokolamsk, Hilarion, presidente del Dipartimento per le relazioni ecclesiastiche esterne del Patriarcato di Mosca, ha parlato a Putin della persecuzione dei cristiani in Paesi come Iraq, Egitto, Pakistan e India. L'esponente ortodosso ha chiesto al primo ministro, in caso di vittoria elettorale (in Russia si vota il 4 marzo per le presidenziali), di trasformare il tema in una delle priorità del suo mandato.

Fortemente appoggiata dal Patriarca di Mosca, Cirillo, la reintroduzione della religione nelle scuole ha suscitato anche reazioni negative. «Penso sia sbagliato dividere i bambini in gruppi secondo la fede religiosa, potrebbe causare molti problemi», ha detto Ivar Maskurov, esperto di religioni citato dall'agenzia AsiaNews. Altre voci critiche hanno fatto notare la mancanza di insegnanti qualificati e di libri di testo adatti, come ha ammesso del resto la responsabile del ministero dell'Istruzione per l'insegnamento della religione, Elena Romanova. Ma lo scetticismo del mondo laico non è condiviso da quello religioso. Non solo il Patriarcato di Mosca, ma anche la comunità musulmana ha sostenuto in pieno il progetto. Il

mufti Albir Krganov, presidente del Comitato spirituale dei musulmani della Repubblica dei Ciuvasci, ha detto che «la nuova materia nelle scuole in Ciuvascia è diventata molto popolare sia tra gli alunni che tra i genitori. Gli stessi genitori dicono di aver imparato molto sulla religione da quando i loro bambini frequentano questi corsi», ha spiegato il mufti.

A febbraio, per ordine di Putin, il ministero dell'Istruzione ha dato il via ai corsi di formazione per gli insegnanti di religione, mentre a marzo le famiglie dovranno decidere a quale corso iscrivere i figli.

Karachi, 5mila cristiani «in trappola»

La denuncia del
deputato Javed: violenze
di ogni tipo e stupri
per eliminare la
presenza della comunità
«È una pulizia etnica»

DA BANGKOK
STEFANO VECCHIA

Karachi, la maggiore città pachistana, colpita da una violenza endemica che chiama in causa insieme politica, malavita e tensioni inter-etniche, è anche un inferno per la piccola comunità cristia-

na. La denuncia arriva in modo forte da Michael Javed, parlamentare cattolico che oggi milita nel partito islamista moderato Pakistan Tehreek-e-Insaaf guidato dall'astro nascente della politica pachistana, l'ex campione di cricket Imran Khan. «Oltre 5mila cristiani dei quartieri di Essa Nagri, Ayub Goth e Bhittaiabad sono sotto pressione e vivono nel terrore».

I responsabili delle violenze sono membri di partiti etnici e islamici come la Federazione degli studenti (di etnia) Pashtun e altri movimenti - ha detto Javed in un'intervista all'agenzia *Fides* - Alcuni dicono che siamo filo-occi-

dentali e non ci vogliono in uno Stato che vorrebbero solo islamico. Spesso non possiamo parlare, siamo peggio che schiavi. Nei giorni scorsi, in un attacco nell'area di Butukaluni, i militanti hanno devastato case e beni dei cristiani, senza che nessuno li fermasse». Il politico entra anche nel dettaglio dei drammi quotidiani che riguardano le comunità, citando stupri e torture di bambini, estorsioni alle famiglie, abusi e violenze che avvengono nel silenzio perché «la gente non denuncia per timore di ritorsioni». Solo nel mese scorso, racconta Javed a *Fides*, sono stati registrati «15 casi di violenza ses-

suale». In Essa Nagri esistono autentiche «celle di tortura» dove vengono confinati e stuprati giovani cristiani le cui famiglie non possono pagare il riscatto richiesto per la liberazione. «Il fine di tali violenze - denuncia il parlamentare cristiano - è eliminare la presenza cristiana dalla zona, una sorta di pulizia etnica».

Javed per questo chiede un impegno forte per «fermare l'oppressione che colpisce nostra comunità. Vorrei dire alla stampa internazionale che è benvenuta qui per documentare le condizioni subumane dei cristiani. La comunità internazionale spesso ignora tale situazione e l'informazione è importante. Siamo molto provati e le istituzioni non agiscono. Ho cercato di essere una voce forte, in difesa dei cristiani, dopo la morte di Shabaz Bhatti (il ministro cattolico per le Minoranze assassinato lo scorso marzo) e so che, dicendo queste cose, anche io sono in pericolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 15-1-12

Eutanasia espressa con l'ambulanza-killer

UMBERTO FOLENA



L'ambulanza del pronto intervento sfreccia sulla corsia preferenziale. La sirena ulula. Di giorno. In piena notte. Quante ne abbiamo sentite e viste? Centinaia, eppure ogni volta sobbalziamo. Quella sirena evoca una vita in bilico. Arriveranno in tempo per salvarla? Per vincere la partita contro la morte? Un'altra ambulanza sfreccia. Muta, senza sirena, silenziosa come uno spettro. Un killer letale. Siamo in Olanda - il mese prossimo - e non sappiamo quale simbolo campeggi sulla fiancata. La croce rossa? Piuttosto la Jolly Roger, la bandiera nera con il teschio ghignante e le tibie incrociate. Non sta andando a salvare una vita umana, ma a porvi fine. L'ambulanza letale è pronta. L'associazione *Right to Die*, nei Paesi Bassi, sostiene di essere stata «costretta» a creare ben sei team specializzati

per servire l'eutanasia a domicilio. Accade, infatti, che un medico di famiglia si rifiuti di accogliere la richiesta del proprio paziente e non voglia collaborare al suo suicidio. E la «legittima volontà» dell'individuo di essere aiutato a porre fine alla propria vita? Ecco la

soluzione: ci sarà l'ambulanza letale. Che corre non per salvare ma per terminare. Impareggiabile icona dei nostri tempi attraversati da un crescente, disperato impulso autodistruttivo, chiamato eufemisticamente «diritto all'autodeterminazione». È anche, se vogliamo, l'apoteosi della *consumerist society*, la società in cui ogni domanda - ogni capriccio - del cittadino consumatore è legge. Il consumatore va alle merci? Bene. Non può andarci? Saranno le merci ad arrivare da lui. A casa ti consegnano la spesa. E ogni altro bene di consumo. Basta chiedere e pagare, tramite internet o con una telefonata. La morte, in quanto "domanda", assurge alla stregua di una qualsiasi "merce". E la domanda del consumatore, anche del consumatore di morte, deve incontrarsi con l'offerta. Questo è il mercato alle sue estreme conseguenze. Sarà pure il progresso. E saranno reazionari coloro che non riescono a sobbalzare di gioia. Come i medici

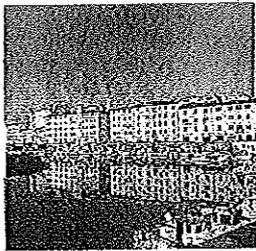
olandesi la cui Federazione obietta - sono dichiarazioni rese al quotidiano britannico *Telegraph* - che alcuni aspiranti suicidi «potrebbero essere trattati» e, rendendo loro così semplice l'eutanasia, servendogliela sull'uscio di casa, metterebbero fine alla loro vita «inutilmente». Non è difficile immaginare, infatti, che tra i 2.700 suicidi assistiti, che ogni anno si consumano in Olanda, una buona parte riguardano non ammalati terminali giunti agli ultimi istanti, senza un affetto e per i quali le cure palliative possano risultare vane, ma affetti da depressione acuta. Logica vuole che la domanda di suicidio assistito possa essere avanzata soltanto da chi è nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali. Un depresso acuto può essere considerato del tutto in sé? E che cosa, responsabilmente, devono fare parenti e medici? Assecondare chi non è in sé, o aiutarlo a superare le sue difficoltà, per quanto gravi siano? Domande irrisorie, scrupoli ridicoli per quelli dell'ambulanza che corre silenziosa. La morte a domicilio sarà cantata da alcuni come l'ultima conquista della civiltà. Per altri sarà l'icona macabra di una società occidentale che non solo sta perdendo il gusto per la vita, ma sta prendendo gusto per la morte. Non per sfidarla, come certi temerari (blasfemi) del passato, e irridarla e vincerla. Ma nel senso che la invita a casa sua, le spalca la porta e la richiude. Per sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE
11-2-12

Avvenire, 5-1-2012

dentro la notizia



Nella città toscana la parrocchia che adotta il bimbo in grembo è solo uno dei casi di cura per la maternità

La vicenda di padre Maurizio De Sanctis che a Livorno ha convinto due genitori a non abortire e insieme alla parrocchia di Santa Rosa (di cui è parroco) ha «adottato» il nascituro è

balzata agli onori della cronaca, tra commenti favorevoli e contrari. Da un lato, una famiglia monoreddito, con già tre bambini a carico, che non sa come garantire il futuro a un altro piccolo in arrivo e vede nell'aborto l'unica soluzione; dall'altro lato, un prete, una comunità che non possono non tentare il tutto per tutto pur di salvare quella vita, soprattutto se l'ostacolo più grande è solo economico. Così, pur rimanendo nella riservatezza di un colloquio privato tra il sacerdote e i due genitori, l'intera famiglia viene «adottata» dalla parrocchia; durante la notte di Natale infatti il parroco comunica la bella notizia dicendo: «Stanotte accogliamo Gesù due volte, perché un bambino del nostro quartiere destinato a morire continuerà a vivere: noi accompagneremo la sua famiglia e ne sosterremo le necessità al momento della nascita e nei primi anni». La comunità approva il gesto di padre Maurizio e la solidarietà si allarga, al punto che la parrocchia apre anche un conto corrente per aiutare questa vita che nasce.

Il dato degli aborti a Livorno è drammatico: sono 870 interruzioni volontarie di gravidanza «ufficiali» solo nel 2010. Per questo il vescovo Simone Giusti, sin dal suo arrivo in diocesi, ha puntato proprio sull'educazione al rispetto della vita in ogni suo momento: dal concepimento al termine naturale. Al punto che ha realizzato anche un tavolo, chiamato dell'«oggettività», assieme ai primari dell'ospedale con cui si ritrova periodicamente per approfondire questi argomenti: una riflessione, nel rispetto delle convinzioni personali di ciascuno, che parte da una base di dati scientifici oggettivi e intende favorire ragionamenti che contribuiscano alla crescita del bene comune.

Nel 2010 al centro degli incontri c'è stata la legge 194 e le sue applicazioni ancora non attuate, sfociata poi in un convegno che ha coinvolto istituzioni, associazioni di

volontariato e l'azienda sanitaria cittadina. In quell'occasione è stato realizzato anche un depliant intitolato significativamente «Livorno per la vita. Aspetti un bambino? Siamo con te!», una sorta di vademecum con indirizzi e numeri di telefono di tutte le realtà a cui una madre in difficoltà può rivolgersi: Caritas, servizi sociali e consultori, coordinamento comunità straniere, Movimento per la vita (Sos vita e telefono rosso), associazioni.

«**L**a persona realizza se stessa quando riconosce la dignità della vita e le resta fedele - ha detto Giusti nell'ambito della "Settimana per la vita" che ogni anno a febbraio viene celebrata in diocesi con numerosi appuntamenti - È il valore primario rispetto a tutti i beni dell'esistenza, che conserva la sua preziosità anche di fronte ai momenti di dolore e di fatica. Ognuno ha racchiusa nel segreto del suo cuore la propria strada verso la libertà e la felicità, ma per tutti vale una condizione: il rispetto della vita, altrimenti nessuno potrà essere libero e felice».

Lo scorso 22 dicembre è stata inaugurata in diocesi una casa dedicata all'accoglienza delle gestanti e madri sole con bambini. La congregazione delle Figlie di Sant'Anna ha restaurato e messo a disposizione il proprio istituto per un progetto di sostegno alla vita, in collaborazione con la Fondazione Caritas diocesana. L'inaugurazione è divenuta un evento cittadino e il vescovo ha fatto coincidere l'apertura della casa con il consueto incontro degli auguri di Natale della diocesi con le autorità perché si diffonda una cultura dell'accoglienza verso gli «ultimi» partendo proprio dai più indifesi: i bambini (che nasceranno o sono già venuti alla luce) e le donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



intervento

Una polemica riflessione dell'intellettuale inglese sulla deriva innescata dalla crisi: «Lo stesso comportamento viene punito nei privati e tollerato negli Stati. In questo modo stiamo dilapidando il futuro»

DI ROGER SCRUTON

Nel mondo postbellico in cui io sono cresciuto, la vita economica era dominata da precetti morali. Per molto tempo, dopo la Seconda Guerra Mondiale, quella cosa chiamata "capitalismo" fu guardata con profondo sospetto dalle élites europee, così come da ampi settori della popolazione comune. Capitalismo significava "avidità", "affarismo" e "sfruttamento". Le imprese private erano considerate una minaccia al bene pubblico, per non dire alla morale pubblica, e nell'Inghilterra delle industrie nazionalizzate e dei grandi progetti statali, era raro sentir nominare il "movente del profitto" se non come oggetto di disprezzo.

Negli anni Settanta, mentre studiavo per diventare avvocato, rimasi sbalordito quando scoprii che il diritto societario inglese pretendeva ancora che le aziende facessero profitti. Com'era possibile, dopo anni di governo laburista, che una tale legislazione non fosse stata abolita e non si richiedesse invece alle *corporation* di lavorare per il bene comune o, se proprio non era possibile, almeno di trasformarsi in cooperative in attesa di passare sotto il controllo diretto dello Stato?

Poi arrivò la rivoluzione thatcheriana. Vivemmo ciò che, retrospettivamente, fu una trasformazione radicale del mondo delle idee e anche della gestione quotidiana della politica. All'improvviso, il sistema che era stato condannato come "capitalismo" cominciò a essere celebrato come "il mercato". L'economia, ci fu detto, non aveva niente a che fare con il profitto e con lo sfruttamento, ma con la libertà. Il mercato non era una necessità sociale, ma un bene morale. Era il sistema grazie al quale ogni individuo poteva trattare apertamente e onestamente con ogni altro individuo, a vantaggio di tutti. Il mercato rendeva liberi e ciò che chiedeva in cambio era la

La doppia morale se ne va al «mercato»

responsabilità. Lo Stato non era più il tutore del bene comune ma il grande ficcanaso, lo scroccone che lucrava su tutti i nostri contratti, il ladro che si portava via i guadagni degli onesti lavoratori per distribuirli alle sue clientele viziate.

Dopo i tetri anni del puritanesimo socialista, questa nuova morale fu indubbiamente liberatoria. Il problema è che liberò sia cose buone che cose cattive. Non so se bolle speculative come quelle che abbiamo visto di recente siano inevitabili nell'"economia irrealista". Sospetto di sì, e credo che cercare di mettere a punto regole per prevenirle sia solo un dispendio inutile di fondi pubblici e di energie politiche. A nessuno piace vedere gente che diventa ricca sfondata dilapidando i magri risparmi degli altri.

Di solito, però, le cose non vanno affatto meglio quando si

intromette lo Stato. Il presupposto implicito dell'intervento statale è che lo Stato stesso e le sue clientele vengano prima di tutto. La preoccupazione principale della classe politica è assicurarsi che coloro da cui essa dipende direttamente per conservare i propri privilegi – i burocrati e le clientele – siano sostenuti a dovere, mantenendo un fondo di riserva per comprare l'appoggio degli scontenti. E così l'"economia irrealista" va avanti.

La legislazione europea, in cui l'economia è in gran parte controllata dallo Stato, è una sorta di modello di riferimento di tutte le democrazie moderne, un modello a cui ormai tendono anche gli Stati Uniti, a lungo un'eccezione tra i sistemi politici occidentali. Tasse pesanti per tutti coloro che lavorano sodo, corrono rischi e tengono in movimento l'economia, e agevolazioni per tutti quelli di cui è facile comprare il voto: ecco la

tendenza dello Stato democratico. Nessuno in Grecia o in Portogallo l'ha mai messa in dubbio, e soltanto un barlume residuale di etica protestante ha fatto dimenticare ai tedeschi la verità che non hanno nessun diritto di protestare, se la classe politica greca cerca di scaricare il costo del proprio debito, che non può pagare, sul contribuente tedesco, che invece può farlo.

Perché è questo che significa "socialdemocrazia", e la socialdemocrazia è stata la principale esportazione postbellica della Germania. Il contributo dato da Keynes alla scienza economica con la sua *Teoria generale dell'occupazione,*

dell'interesse e della moneta è stato quello di mostrare che, in determinate circostanze eccezionali, si può venire a creare una situazione stabile ma malata – una specie di coma economico – in cui le famiglie spenderebbero di più se avessero più lavoro e le aziende assumerebbero di più se le famiglie spendessero di più, ma in cui nessuno osa fare la prima mossa. In casi del genere, lo Stato, prendendo in prestito dalle generazioni future, può in effetti diventare un "consumatore in ultima istanza" che agisce come *deus ex machina*. Chissà, forse oggi siamo proprio in una situazione estrema di questo tipo. Ma, se le cose stanno così, è perché le semplici verità morali del debito e del dovere di ripagarlo sono state del tutto dimenticate e ignorate negli ultimi dieci anni.

Bernard Madoff ha creato un fondo che prendeva denaro in prestito da una persona per pagare gli interessi sul debito di un'altra persona, e così via all'infinito. E per questo è stato mandato in prigione per il resto dei suoi giorni. Quando però sono gli Stati a fare la stessa cosa, descrivono le loro azioni come "responsabili", "compassionevoli", come gesti di "inclusione sociale", e questo perché, una volta pagati ville, yacht e amanti, quel che rimane del denaro preso in prestito viene speso per le pensioni, per abbassare l'età pensionabile, per pagare i sussidi di disoccupazione, in altre parole per ridurre la produttività a un punto tale che il debito non potrà mai più essere ripagato. Se un privato si comporta in questo modo, ci aspettiamo che sia punito con la bancarotta. Sfuggire a questa punizione prendendo in prestito altro denaro non farebbe che

(SE GUE)

Avvenire, 1-2-2012

aggravare il crimine. Quando però, a comportarsi così, sono imprese e banche considerate dallo Stato "troppo grandi per fallire", allora queste devono essere "salvate", vale a dire nazionalizzate. Questa è un'ottima soluzione per chi si nasconde dietro la maschera di un'impresa, perché può continuare a far pagare ad altri i costi del suo comportamento.

Potreste obiettare che saggezza economica e saggezza morale sono due cose diverse. Io però non ne sono tanto convinto. A me sembra che il senso morale sia emerso negli esseri umani proprio perché ha mostrato di tornare a loro vantaggio, almeno sul lungo termine. È ciò che pone un freno al comportamento irresponsabile, ciò che fa ricadere il costo degli errori su chi li commette, ciò che bandisce la frode dal consesso civile. Essere puniti fa male, ed è naturale che gli stati che agiscono in modo scorretto cerchino di evitare la punizione. E visto che possono scaricare facilmente su di noi la punizione che dovrebbero subire, chiudiamo un occhio sul loro comportamento. Ma non posso fare a meno di pensare che il risultato sia, nella migliore delle ipotesi, soltanto un vantaggio economico a breve termine e che i costi sul lungo termine saranno così ancora più alti. Perché ciò a cui stiamo assistendo, sia in Europa che in America, è una demoralizzazione della vita economica. I debiti non sono più considerati come doveri a cui far fronte ma come beni da commerciare. E il loro costo viene trasmesso alle generazioni future, cioè ai nostri figli, che noi dovremmo proteggere, e che faranno bene a disprezzarci per aver rubato ciò che è loro.
(Traduzione di Laura Talarico)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIVISTA



R. Scruton

Voci internazionali per seguire alla «Lettera» il mondo che cambia

Il testo del filosofo britannico Scruton Roger che qui anticipiamo, compare — insieme con i contributi di Paolo Leon, Gian Paolo Calchi Novati, Gayatri Chakravorty Spivak, Raffaele Laudani, Francesco Biscione, Gianni Toniolo e Miloš Crnjanski — nel dossier «Le crisi presente», all'interno del nuovo numero della rivista «Lettera Internazionale» tra pochi giorni in libreria. Seguono il dossier dedicato a «La formazione», con i testi di Steven Pinker, Gilberto Corbellini, Howard Gardner e Božidar Stanišić, e quello dedicato a «La Technik» (cioè «non solo tecnologia, ma padronanza dei metodi e delle procedure che alla tecnologia danno forma e direzione»), con i testi di Marshall McLuhan, Felix Stalder, Ayesha e Parag Khanna, unici due possibili rimedi alla violenta crisi strutturale che sta colpendo l'Occidente (www.letterainternazionale.it).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando la bellezza mostra Dio

A Roma un dibattito sul ruolo dell'arte nella trasmissione della fede
Avvenire 15-1-2012

«**B**enedite opere tutte il Signore...». Il primo versetto del Cantico dei tre giovani nella fornace (Daniele 3,57-88). Il simbolo della gioia dell'uomo di fronte alla visione mistica del trascendente. L'architetto Paolo Portoghesi lo ha indicato come il risultato di un'opera d'arte sacra che ha centrato il suo obiettivo. Quando una chiesa nella sua architettura, nelle sue opere d'arte, nella capacità di creare silenzio si rende capace di accostare l'uomo alla preghiera, «ecco allora che in questa oasi ritagliata nel fragore della città, si può udire il cantico dei giovani nella fornace». Quel canto che esce dal cuore di ogni uomo ogni volta che davanti a lui il bene e la bellezza trionfano di fronte alle brutture del male. Un compito, quello dell'architettura e dell'arte sacra, che per Portoghesi può essere esteso a tutta l'arte, «capace di esprimere una bellezza vera, non illusoria o autoreferenziale», in quanto è proprio «dell'arte e degli artisti rendere visibile l'invisibile, parlando a tutti», indicando le vere sembianze del volto di Dio. Un tema particolarmente impegnativo quello del quale si è dibattuto, peraltro con grande efficacia evocativa, ieri mattina nel Palazzo Apostolico di San Giovanni in Laterano, sede del Vicariato, nel convegno «Sulla via della bellezza per una nuova evangelizzazione», al quale hanno partecipato, oltre a Portoghesi, l'arcivescovo Salvatore Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, e il direttore di *Avvenire* Marco Tarquinio, coordinati dalla giornalista di Mediaset Marina Ricci. Sullo sfondo, fin dalla relazione dell'arcivescovo Fisichella, che ha aperto l'incontro, la domanda che Dostoevskij mette sulle labbra di Dmitrij Karamazov: «Quale bellezza salverà il mondo?». E Fisichella ha sottolineato quanto sia stata grande nei secoli l'azione della Chiesa in favore dell'arte, e come questo dialogo fra fede e cultura sia stato capace delle più grandi realizzazioni artistiche di tutti i tempi. In termini di trasmissione della fede, «la Chiesa stessa deve molto agli artisti, a quelli del passato e a quelli che verranno». Da qui la citazione di Paolino di Nola, che già nel 406 sottolineava: «Per me l'unica arte è la fede e Cristo la mia poesia». Del resto, ha aggiunto Fisichella, «se teniamo Cristo come ispiratore, l'arte anima-

ta dalla fede può raggiungere vette altissime». Come in Gaudí e nella sua Sagrada Família, più volte evocata da Fisichella, «non per niente Gaudí è servo di Dio... quando invece gli architetti di tante chiese contemporanee hanno tolto il tabernacolo dal centro e hanno messo la sedia del prete che presiede... e questo non c'entra col Concilio, questa è ideologia». È il dialogo sulla via della bellezza, come frutto e sostrato della nuova evangelizzazione. Quella bellezza che i due discepoli vanno riscoprendo sulla strada di Emmaus. E che i media hanno il dovere di promuovere oltre che insegnare a riconoscere. Cosa che solitamente nel panorama nazionale e internazionale dei media laici non accade, perché, ha spiegato Marco Tarquinio, «presi nel vortice delle tre "S" (soldi, sangue e sesso) esprimono una sorta di compiacimento nei confronti di ciò che è male, di quella grande e compiaciuta menzogna che finisce per infangare ogni episodio di cronaca, scavando impietosamente e torbidamente nella vita di uomini e donne, così che la cronaca nera diventa ancora più nera non lasciando alcuno spiraglio alla luce, alla speranza». Ecco allora l'importanza di giornali che come *Avvenire*, ha detto Tarquinio, si sforzano di raccontare la realtà vera delle persone, con i loro errori, le loro ansie, con la loro vita di tutti i giorni fatta di grandi e piccole realizzazioni, che non trovano mai spazio sui giornali, perché bellezza e bontà non fanno notizia. «Se fatto in questo modo, il lavoro del giornalista serve a costruire, non a distruggere, serve a generare solidarietà, nuova umanità, voglia di crescere. Una cronaca positiva che non trova spazio sui giornali perché, ne sono convinto, non si vuole che trovi ascolto. È qui,

nei media, che si consuma, così come nell'arte, la grande battaglia fra il bene e il male, fra Dio e il demone. Nell'arte cristiana il vero volto degli umili è sempre stato utilizzato, da tutti i grandi artisti, per rappresentare le sembianze di Cristo. Quale dramma per certa arte e troppi media contemporanei la spaziazione del volto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Portoghesi: un edificio sacro deve aiutare l'uomo a cogliere l'invisibile e ad accostarsi alla preghiera

Quella sottile differenza tra educare e istruire

di ALESSANDRO SCAFI

Una università cattolica nella Londra del terzo millennio, per il puro piacere della conoscenza e per progredire nella ricerca della verità. Il nome scelto per l'ambizioso progetto è «Benedictus», un nome che rievoca il saggio patriarca del monachesimo occidentale, quel Benedetto che, nel cuore dell'alto medioevo, cercava la luce nel buio delle grotte, le sane radici nell'intrico delle piante selvatiche, un principio di ordine divino nello sconvolgimento dell'anarchia e delle invasioni barbariche. L'immagine scelta per lanciare l'iniziativa accosta la cupola della cattedrale londinese dedicata a San Paolo, capolavoro architettonico di Christopher Wren, e luogo simbolo per la nazione inglese, al cupolone romano di San Pietro. L'iniziativa è di Clare Hornsby, storica dell'arte interessata ai rapporti tra arti visive e storia della musica, e di Franz Forrester che, dopo aver studiato al Thomas Aquinas College in California, non ha più dimenticato la filosofia di Aristotele e gli scritti di Tommaso d'Aquino.

Dà mesi Clare e Franz stanno lavorando insieme per promuovere la loro utopia educativa: far rivivere la tradizione millenaria delle arti liberali, incoraggiando gli studenti a perfezionarsi nei principi e nei metodi di ogni disciplina, senza perdere di vista la profondità degli studi filosofici e teologici. I promotori hanno il coraggio di pensare (e di dire) che all'università il giovane non dovrebbe essere semplicemente spinto a impadronirsi di nozioni specifiche tese a soddisfare un interesse professionale contingente, ma dovrebbe essere piuttosto educato alla ricerca della verità e all'acquisizione di un'autentica saggezza. I promotori di «Benedictus» sottolineano che in questo loro intento non fanno che seguire il magistero del Papa il quale, parlando ai docenti universitari alla Giornata mondiale della gioventù di Madrid l'estate scorsa, dichiarava che l'università deve incoraggiare i giovani nella loro ricerca della verità.

Clare Hornsby spiega che è stato il suo lavoro sui rapporti tra musica, arte e società a suggerirle l'importanza di una concezione unitaria della tradizione culturale europea.

Come le è venuta in mente l'idea di una università cattolica a Londra?

Il progetto «Benedictus» riflette la nostra convinzione che l'educazione universitaria oggi presenti gravi lacune, soprattutto l'incapacità di concepire un'educazione fine a se stessa. Lo stimolo ci è venuto dalla visita che Benedetto XVI ha compiuto in Inghilterra e Scozia nel 2010, dai suoi scritti sul ruolo delle arti e della cultura per la nuova evangelizzazione dell'Europa, ma anche dalla lettura di *An Idea of a University* di John Henry Newman, dove viene incoraggiata proprio un'educazione sganciata dalle professioni. Nell'omelia di Capodanno, Papa Benedetto ci ha ricordato che, nella nostra epoca così dominata da una mentalità tecnologica, siamo chiamati a riscoprire la necessità non soltanto di "istruire" ma anche di "educare". Con «Benedictus» intendiamo offrire ai giovani una formazione completa che consenta la riscoperta dei classici del passato e il riconoscimento del ruolo fondamentale della tradizione cristiana nella storia della cultura europea.

Cosa contraddistingue «Benedictus» rispetto alle università esistenti?

Nessuna università nel Regno Unito offre un corso sulla tradizione delle sette arti liberali come preparazione agli studi più alti della filosofia e della teologia. Noi proponiamo a studenti di ogni fede e cultura un corso di studi che integri tutti i rami della conoscenza, così come erano studiati nelle grandi università europee del passato. Siamo stati influenzati anche dal sistema americano noto come *Great Books Approach*. Il nostro metodo si articola intorno a lezioni introduttive seguite da gruppi seminariali - per incoraggiare la discussione e lo studio diretto delle fonti - e da incontri settimanali e individuali tra studenti e docenti secondo il sistema praticato a Oxford e Cambridge.

Perché date tanta importanza allo studio delle lingue, e per esempio allo studio del latino?

L'inglese, si sa, è oggi la lingua dominante. Ma, come europei, dovremmo riconoscere che in ogni lingua è racchiuso un mondo culturale. Il latino è stato il mezzo linguistico di comunicazione in Europa per così tanti secoli ed è fondamentale per riferirci al nostro retaggio comune, per stabilire una continuità con il mondo antico, per continuare la tradizione che lo pone al centro della vita spirituale e liturgica dei cattolici.

Dichiarate fedeltà al magistero della Chiesa Cattolica e al centro del vostro curriculum è la storia della cultura cristiana, ma vi proponete di attrarre studenti di ogni fede e cultura.

Come cattolici, abbiamo ricevuto in dono la verità della Rivelazione ed è questo il nucleo centrale di saggezza che speriamo i nostri studenti possano acquisire. La Chiesa cattolica ci insegna che la fede non è opposta alla ragione e che molte verità cristiane sono accessibili a tutti. Il Papa ha detto che educare i giovani alla conoscenza della verità e dei valori vuol dire guardare al futuro con speranza. Il relativismo morale di oggi è una perversione del senso di giustizia e della autentica libertà di cui i giovani hanno profondo desiderio e urgente bisogno. Noi speriamo di dare ai nostri studenti, cattolici o no, gli strumenti per un retto giudizio in vista della saggezza.

Volete poi coniugare gli studi umanistici con quelli scientifici. Che tipo di studenti allora sperate di attrarre?

Sottolineiamo l'interdipendenza di tutte le discipline accademiche. Non saremo in grado di offrire attività pratiche specializzate nelle scienze naturali, ma certo offriremo la possibilità di studiare i metodi scientifici delle varie discipline così come si sono sviluppati nei secoli. «Benedictus» forse non è adatto a chi intende perseguire subito una carriera nella medicina o nell'ingegneria, ma il nostro corso offre un'ottima alternativa e la possibilità di più ampi orizzonti intellettuali a quegli studenti che frequentano corsi che non sono più veramente umanistici.

La conoscenza è un nobile ideale, ma i laureati devono anche pensare a una professione.

Studi recenti negli Stati Uniti dimostrano che i laureati nelle università di arti liberali sono quelli che poi hanno maggiore successo nelle professioni. Sembra che il mercato del lavoro favorisca proprio chi ha ricevuto un'educazione completa, chi è stato abituato a pensare e a utilizzare le sue abilità intellettuali in una varietà di contesti e non nei confini ristretti di un campo specifico.

Il vostro curriculum sembra molto ampio. Non avete paura di essere superficiali?

La sfida più impegnativa per noi è quella di riuscire a offrire un'esperienza educativa coerente e approfondita, soprattutto in storia, filosofia e teologia, e allo stesso tempo mantenere ampia la visuale per comprendere il più possibile i tanti aspetti della nostra cultura. La saggezza nella sfera intellettuale si acquisisce con la discussione e il confronto delle opinioni, oltre a

un lavoro più concentrato e specializzato. Siamo in contatto con studiosi e docenti di altissimo livello, disposti a lavorare con noi in questa fase di pianificazione, proprio allo scopo di formulare un piano di studio il più possibile equilibrato per i nostri studenti.

Il vostro è un piano molto ambizioso. Come pensate di raccogliere i fondi necessari?

Il piano è realizzabile. Lo dimostrano le reazioni alla nostra iniziativa, il numero di visitatori del nostro sito internet e di chi ha letto e apprezzato la nostra proposta, le lettere e i messaggi di chi ci ha scritto per dirci quanto sia necessaria la nostra iniziativa. Dove c'è un bisogno, c'è il dovere di provare a trasformare le cose, anche in modo radicale. Si è visto poi che istituzioni come la nostra possono nascere in piccolo e poi diventare centri educativi di grande importanza e autorevolezza, come per esempio è successo al Thomas Aquinas College. Speriamo di cominciare quest'anno una campagna di raccolta di fondi nel Regno Unito, per formare un capitale iniziale, e poi continuare negli Stati Uniti e magari anche in Australia, per realizzare un nucleo educativo a Londra, centro del mondo anglosassone e luogo di accesso facile e diretto alle arti e alle culture europee che sono parte integrante della nostra tradizione. Siamo convinti che la nostra proposta troverà appoggio anche fuori dei nostri confini nazionali.

L'entusiasmo di Clare Hornsby è contagioso. L'iniziativa invita a ripensare radicalmente i criteri dell'educazione universitaria. Nella proposta vengono ricordate le frasi scritte nel XII secolo da Bernardo di Chartres, che si dichiarava felice di poter guardare lontano, come un pigmeo sulle spalle dei giganti che lo avevano preceduto. Sono passati più di otto secoli, ma restiamo ancora pigmei sulle spalle di giganti.

L'OSSERVATORE
ROMANO 6-7/12/12

ALMENO CINQUE BUONI MOTIVI. LAICI E CATTOLICI

Perché non possiamo non dirci antirelativisti

FRANCESCO D'AGOSTINO



Sono un cattolico "anti-relativista". Uno di quelli che Dario Antiseri (cfr. il *Corriere della Sera* del 30 dicembre) invita

perentoriamente a dare una replica all'affermazione di Karl Heim (da lui profondamente condivisa), che sostiene che i cattolici dovrebbero dare il loro sostegno a coloro che «relativizzano il mondo e l'uomo». Di repliche non ne ho una soltanto, ne ho almeno cinque (in realtà sono molte di più, ma mi fermo a cinque per il rispetto che si deve ai lettori). Il relativismo è incompatibile con il riconoscimento dei diritti umani, come diritti fondamentali e inviolabili di ogni uomo, quale che sia la sua cultura e la sua religione di appartenenza. Da quando le Nazioni Unite hanno approvato nel 1948 la grande Carta dei Diritti si sono moltiplicati i tentativi di criticarla, di minimizzarla, di ridicolizzarla, di interpretarla come una mera risposta a aspettative storiche contingenti. La Carta dell'Onu, però, ha resistito a tutte le intemperie e continua ad essere il modello per tutte le ulteriori Carte dei diritti umani. È un dato, questo, su cui i relativisti non si fermano mai a riflettere.

Il relativismo, o almeno quello patrocinato dai "relativisti", non è mai veramente tale, perché a partire da esso, ma contro ogni buona ragione, i relativisti si fanno promotori della tolleranza, della democrazia e della libertà, di tre valori splendidi, assolutamente "non relativizzabili". La contraddizione è palesé. Un vero relativista dovrebbe ragionare in altro modo: poiché non esistono valori assoluti e non ho alcun criterio razionale per stabilire che i valori altrui siano migliori o anche equivalenti ai miei, rispetterò i valori altrui solo quando questo rispetto non mi nuoce: in caso di conflitto, però, cercherò sempre di

far prevalere i miei valori, per la semplice ragione che sono i miei e nella serena presunzione che nessuno potrà mai accusarmi di aver agito ingiustamente, dato che per definizione una giustizia assoluta non esiste (almeno per un relativista).

Non è vero che democrazia e relativismo siano indissolubili, come pensa Antiseri, citando Kelsen. Lo dimostra il fatto che le grandi democrazie occidentali, partendo dal Regno Unito e dagli Stati Uniti (e mettiamo nel novero anche l'Italia) si fondano su costituzioni liberali, ma non relativistiche.

Assimilare, per amore di polemica, gli antirelativisti ai fondamentalisti è assolutamente scorretto.

L'antirelativista crede alla verità del bene e assume le parole di Dio come quelle di un Padre, che ama tutti i suoi figli (anche se "prodighi") e vuole il loro bene. Il

fondamentalista, invece, non vede Dio come un Padre, ma come un Sovrano che emana ordini insindacabili e ineludibili da parte degli uomini, cioè dei suoi sudditi ed è pronto a punire con la morte la loro disubbidienza.

Infine, l'ultima obiezione, l'unica veramente "cattolica". Il relativismo è incompatibile con l'articolo fondamentale del Credo cristiano: «Credo in un solo Dio». C'è un solo Dio, che ha creato il cielo, la terra e gli esseri umani, che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti e che offre a tutti la sua grazia; per questo dobbiamo considerarci tutti fratelli e sperare tutti nella salvezza di tutti. I relativisti reputano insuperabili le differenze tra gli uomini e le loro culture e amano sottolinearne la reciproca irriducibilità; gli antirelativisti operano invece per reinterpretarle, per superarle, per unificarle, nella certezza che tutto nell'esperienza umana può essere volto al bene. Come può un cristiano non essere antirelativista?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUGENIAC 7-1-12

CHESTERTON

La spada dell'ironia in difesa delle piccole patrie europee

Esce una rivista tutta dedicata all'inventore di Padre Brown, scrittore profetico e amante del paradosso, che già agli inizi del '900 denunciava l'omologazione

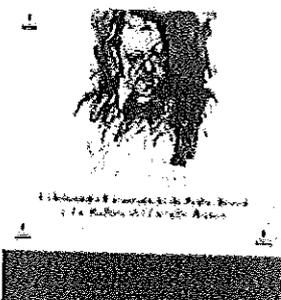
ANDREA COLOMBO

Da tempo si parla di Chesterton *renaissance*. L'inventore di Padre Brown ormai è considerato ben più che un semplice scrittore di gialli. Filosofo che ha anticipato i tempi, poeta fedele alla migliore tradizione anglosassone, persino pensatore politico ed economista eterodosso.

Per tracciare un bilancio della riscoperta di un autore dalle mille sfaccettature, due protagonisti di questa *renaissance*, i gesuiti della «Civiltà Cattolica» e la casa editrice Lindau, hanno deciso di lanciare anche in Italia una rivista fondata negli Usa nel 1974, la *Chesterton Review* (da oggi in libreria, pp.188, euro 18). L'occasione è data dal centenario di Padre Brown e della celebre *Ballata del Cavallo Bianco*. Una pubblicazione che fornisce alcuni contributi sorprendenti. Come la lettera immaginaria che Albino Luciani, prima di diventare Giovanni Paolo I, scrive a Chesterton, originariamente pubblicata dalle Edizioni Messaggero di Padova nel 1978. Luciani cita il monaco Michele de *La sfera e la croce*: «Voi cominciate con lo spezzare la croce e finite col distruggere il mondo abituale». La conclusione del monaco, che è poi la tua, caro Chesterton, è giusta. Togliete Dio, cosa resta, cosa diventano gli uomini? in che razza di mondo ci riduciamo a vivere? - Ma è il mondo del progresso, sento dire, il mondo del benessere! - Sì, ma questo famoso progresso non è tutto quel che si sperava: esso porta con sé anche i missili, le

armi batteriologiche e atomiche, l'attuale processo di inquinamento, tutte cose che se non si provvede in tempo minacciano di portare l'umanità intera a una catastrofe. (...) Senza un parallelo processo morale, interiore e personale, esso - quel progresso - sviluppa, infatti, i più selvaggi fondacci dell'uomo, fa di lui una macchina posseduta da macchine, un numero maneggiatore di numeri».

Luciani richiama il Chesterton tradizionalista e nemico del progresso tecnologico: d'altronde le biografie sottolineano di come lo scrittore avesse timore persino dell'ascensore, vista come una diabolica trappola futurista. Ma c'è di più. In qualche modo il realismo «medioevale» di Padre Brown, l'anti-Sherlock Holmes, il nemico di ogni positivismo, l'amico della sensibilità semplice dell'uomo comune, è quanto di più attuale ci possa essere. Mentre le avanguardie letterarie sono ormai archiviate nei musei, la freschezza nazionale popolare dei racconti di Padre Brown non cessa di stupire. Ci pensa Fabio Canessa a scandagliare le virtù del Chesterton letterario. «Quello che rende Chesterton più scomodo di Kafka, Poe o Nietzsche, e anche di De Chirico, - scrive Canessa - è proprio l'aver voluto darci una risposta, anziché fermarsi alle domande



(...) La risposta che costituisce la colpa, e la vera forza, di Chesterton è di avere scommesso coraggiosamente su Dio, anziché sul nulla. A questa colpa si aggiunge l'aggravante di aver usato lo scherzo, l'umorismo come cifra stilistica della sua scrittura; colpa imperdonabile per entrare nel pantheon degli autori seri e immusoniti col mondo».

Uno scrittore così, che nel pieno dell'ubriacatura avanguardista, agli inizi del '900, osava recuperare la saggezza popolare del medioevo, non poteva non intervenire anche nelle sfere sociale e politica, devastate da guerre e ideologie contrapposte. È compito del padre basiliano Ian Boyd, il fondatore della *Chesterton Review*, fare il punto su questo aspetto dello scrittore. Chesterton parte dal nucleo fondante di ogni società per sviluppare la sua filosofia sociale: «La casa è l'unico luogo di libertà. L'istituzione della casa

è la nostra unica istituzione anarchica. Vale a dire, è più antica della legge, e si trova al di fuori dello Stato... L'anarchia funziona bene in una casa privata». «Eppure - nota padre Boyd - questa filosofia sociale basata sulla famiglia contiene altri elementi che sono più caratteristici di un conservatorismo tradizionale che di una filosofia anarchica». Infatti Chesterton si chiede: perché non riportare indietro l'orologio della storia? Contro i grandi monopoli, l'appiattimento delle differenze imposta dalla globalizzazione, lo scrittore proponeva la «libertà di ripristino» che esalta ciò che è piccolo e locale. Oggi si direbbe: piccole patrie, difesa dei dialetti e delle tradizioni per fermare l'omologazione. Allora Chesterton con il termine «distributivismo».

Di fronte all'uomo abbruttito dal lavoro in fabbrica, allo schiavo salariato dell'incubo impiegatizio, Chesterton esaltava la libertà del contadino proprietario terriero. Un'esaltazione forse romantica, ma certo in linea con le tematiche del ritorno alla terra, della decrescita, di tanto ecologismo contemporaneo.

E allora quella che potrebbe sembrare una visione riduttiva e semplicistica del problema sociale, emerge in tutta la sua attualità, soprattutto in questi tempi di crisi.

Libero 26-1-12

Le virtù cardinali di Pieper

di Giovanni Santambrogio

Sulla scrivania di Ratzinger i testi del filosofo Josef Pieper sono di casa. Non solo perché il teologo e il docente sono stati amici e si stimavano - Pieper è morto nel 1997 -, ma soprattutto perché il pensiero del professore di Munster è parte della riflessione di Benedetto XVI sull'etica e sulla fede come risposta alla domanda di significato dell'uomo. Una figura importante nel Novecento tedesco e cattolico che ha incontrato l'ostilità dell'ideologia nazionalsocialista, le censure della rivolta antimetafisica, l'isolamento da parte della Scuola di Francoforte, i sospetti della teologia postconciliare, ritenendolo troppo ancorato alla neoscolastica e a una interpretazione ortodossa del Cristianesimo. Ratzinger, ricordandolo all'indomani della scomparsa, disse: «Proprio nel di-

sorientamento degli anni 70 la sua opera mi è stata di grande aiuto».

Pieper ha scritto molto: un classico sono i *Sette saggi sulle virtù cardinali e teologali*, che Morcelliana sta per ripubblicare nella collana del Pellicano rosso diretta da Paolo De Benedetti. Una preoccupazione anima l'opera e la vita del filosofo tedesco, riassumibile nella domanda: è possibile credere? Fede e ragione sono due opposti tra loro inconciliabili o, al contrario, l'una è sostegno dell'altra? Pieper ha lavorato per offrire all'uomo, credente o meno, la possibilità di cercare la verità con l'esperienza e il ragionamento e di esercitare la capacità di credere. Con una prerogativa: la serenità che regala fiducia in se stessi e alimenta la speranza. Una prova è il saggio *La realtà e il bene*, a cura di Andrea Aguti, finora inedito in Italia. È del 1935 e pone le fondamenta dell'architettura speculativa che si svilupperà in seguito sul senso e il modo di agire con correttezza dentro la realtà fatta di decisioni. L'etica si serve della legge, ma prima ancora esiste se l'individuo ha coscienza del be-

ne, ovvero ha coscienza di sé. Scelte e senso della vita camminano affiancati. Perseguimento della giustizia e ricerca di Dio non si escludono, al contrario lavorano insieme per una migliore città dell'uomo. I concetti del piacevole lavoro di Pieper ruotano attorno alle parole conoscenza, volontà, verità, bene, virtù, oggettività, coscienza originaria. Per dimostrare la tesi che «ogni dovere si fonda sull'essere. La realtà è il fondamento dell'etica. Il bene è ciò che è conforme alla realtà. Chi vuole conoscere e fare il bene deve indirizzare il suo sguardo all'essere del mondo che gli sta di fronte». Cioè, deve guardare la realtà. La forza di Pieper sta nell'invito alla responsabilità, un esercizio che nei confronti di se stessi significa rispondere alla realtà del mistero dell'esistenza. Ecco l'apertura alla fede, che rappresenta la scomodità di Pieper e, per molti, la sua inattualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Josef Pieper, *La realtà e il bene*, Morcelliana, Brescia, pagg. 110, € 12,00

IL SOLA 24 ORE 5-2-12

Vi direi di usare i vostri esemplari finché potete. Non ci saranno molti altri dinosauri". E' con questo consiglio che C. S. Lewis si era presentato agli studenti

LEWISIANA - 11

della sua nuova cattedra di Letteratura medievale e rinascimentale a Cambridge, in una celebre lezione inaugurale del 1955. Lewis proseguiva ripercorrendo la storia della cultura occidentale, proponendo quella che riteneva essere la vera frattura che ci separa dalla tradizione. Anzitutto per Lewis occorre fare piazza pulita di alcuni concetti semplicistici, come la suddivisione della storia in periodi, dal momento che "a differenza delle date, i periodi non sono dei fatti. Si tratta di concezioni retrospettive che plasmiamo riguardo agli eventi passati, utili per concentrare la discussione"; né egli ambiva a tratteggiare possibili scenari futuri, visto che "riguardo qualsivoglia cosa si intenda chiamare Filosofia della storia, io sono uno scettico senza speranza". Come aveva già ammonito nell'"Abolizione dell'uomo" l'età della scienza seicentesca costituiva a suo avviso una prima decisiva rivoluzione culturale, con più di un risvolto tragicamente negativo, ma i cui effetti su vasta scala si sarebbero visti solo molte generazioni a seguire: "Le scienze rimasero a lungo una gabbia di leoni i cui prigionieri divertivano il padrone in privato: non avevano ancora assaggiato sangue umano". Tutto sommato "la scienza non era an-

Riguardo a qualsiasi cosa si volesse chiamare filosofia della storia si riteneva "uno scettico senza speranza"

cora il principale affare dell'Uomo, perché l'Uomo non era ancora diventato il principale affare della scienza". Certo, nella modernità assistiamo anche a una sempre più rapida trasformazione della politica, col risultato che "l'organizzazione delle emozioni di massa sembra quasi costituire lo strumento usuale del potere politico. Viviamo in un'era di fascino, flussi e campagne". E il docente di letteratura invitava il pubblico di studenti, che erano bambini durante la Seconda guerra mondiale, a prestare attenzione alle parole, al fatto che i più ormai non parlavano di governanti ma di guide, e a come ciò comportasse "una profonda mutazione di significato. Ciò che chiediamo loro non è cambiato meno di ciò che essi richiedono a noi. Perché a un governante si chiede giustizia, assenza di corruzione, diligenza, magari clemenza; a una guida si richiede audacia, iniziativa e (suppongo) ciò che la gente chiama magnetismo o personalità".

Ma cos'è successo in effetti? E' a questo punto che Lewis decide che occorre "calare l'asso: tra Jane Austen e noi, e non tra lei e Shakespeare, Chaucer, Alfredo il grande, Virgilio, Omero, o i Faraoni, sta l'avvento delle macchine. Ciò ci solleva di colpo in una regione di cambiamenti di gran lunga superiore a tutto ciò che abbiamo considerato sinora. Perché trova un parallelo nei grandi mutamenti con cui dividiamo le epoche della preistoria [...]. Si al-

IN GROPPA AL LEONE

Con gli amici, illuminati da un sorriso, immaginavo di rivedere un giorno C.S. Lewis. Lo scrittore morì lo stesso giorno di Kennedy

Il Foglio, 31-12-2011

tera il posto dell'uomo nella Natura". Lewis sa bene come già negli anni Cinquanta gli opposti schieramenti dei fanatici del progresso e della reazione hanno trattato il tema "fino alla nausea, così non dirò niente delle conseguenze economiche o sociali, per quanto immense. Ciò che ci riguarda è un effetto più di natura psicologica". E ancora una volta occorre osservare la diversa concezione del mondo che è sottesa all'uso di certe parole comuni: "Com'è possibile usare la parola altamente emotiva stagnazione, con tutti i suoi sottotoni fetidi e malarici, per ciò che le età del passato avrebbero chiamato permanenza? Com'è che la parola primitivo d'un tratto suggerisce povertà, inefficienza, barbarie? Quando i nostri avi parlavano d'una chiesa primitiva o della primitiva purezza della nostra Costituzione, non intendevano niente del genere". Lewis chiedeva ai suoi studenti di domandarsi "perché ultimo nelle pubblicità significhi migliore", scorgendovi il tacito diffondersi di "una nuova immagine archetipica", estesa a tutte le sfere della vita e ben al di là di quelle meramente tecnologiche: "L'immagine di vecchie macchine soppresse da macchine nuove e migliori [...]. E quest'immagine, potente in tutte le nostre menti, regna pressoché senza rivali nella mente degli incolti". Per Lewis Aristotele, Dante o Milton non sarebbero così impressionati dalle nostre conquiste scientifiche o dalle comodità della nostra vita quotidiana quanto dal "nostro presupposto che tutto sia provvisorio e presto verrà soppresso, che il principale impegno della vita sia il conseguimento di beni che non abbiamo ancora goduto piuttosto che la preservazione e la difesa di quelli che possediamo già"; ecco ciò che davvero "li scioccherebbe e meraviglierebbe se potessero visitarci".

Ciò permette di introdurre anche l'altra grande differenza che caratterizza la modernità, ossia che "cristiani e pagani hanno molto di più in comune di quanto gli uni o gli altri ne abbiano con i post cristiani. L'abisso tra coloro che adorano dei differenti non è così ampio come quello che separa chi adora e chi no". Al reiterato adagio (entusiastico in certi fautori dell'amore libero, tremebondo in certi cristiani nostalgici) di un "ritorno al paganesimo" dell'Occidente, l'appassionato lettore di miti antichi che amava definirsi un "pagano convertito" si limitava a far notare come ciò sia paventato o sognato da coloro che "raramente conoscono il greco" e che alla fin fine "sarebbe parecchio divertente. Sarebbe piacevole vedere qualche futuro primo ministro cercare di uccidere un grosso bue, bianco come il latte e bello arzillo, in Westminster Hall. Ma non sarà così. Ciò che serpeggia dietro a simili profezie, qualora ci sia altro che mere parole senza senso, è la falsa idea che il processo storico permetta un semplice ritorno indietro, che l'Europa possa uscire dal cristianesimo dalla stessa porta con cui vi era entrata e ritrovarsi dov'era prima. Non è così. Un po-

st cristiano non è un pagano: sarebbe come pensare che una donna possa recuperare la verginità divorziando". La mentalità moderna ha operato questo divorzio, e Lewis si rende conto che persino tra la sua generazione e quella dei suoi giovani ascoltatori l'abisso si sta allargando sempre più, e che egli sarà costretto a insegnare loro ciò che un tempo sarebbe stato forse scontato, una situazione che in uno scrittore di fantascienza come lui suscitava un immediato paragone: "Se doveste tenere una conferenza sul Warwickshire a dei marziani (nessuna offesa: i marziani possono essere creature deliziose) uno potrebbe correttamente scegliere tutti i dati da quella contea: ma molto di quello che direste loro non sarebbe warwickshiriano, ma terrestre comune".

Tuttavia le lezioni letterarie di Lewis non sarebbero state il bunker ideologico di un "laudator temporis acti", ma, come tutte le occasioni di conoscenza, una possibilità di effettiva libertà: "Io non credo che lo studio di un'epoca morta, per quanto prolungato e simpatizzante, debba necessariamente provare una condiscendenza nella nostalgia o nella schiavitù del passato. Nella vita individuale, ce l'hanno insegnato gli psicologi, non è il passato che ricordiamo ma quello dimenticato a imprigionarci. Io credo che ciò sia vero anche della società. Certo che lo studio del passato ci libera dal presente, dagli idoli della nostra piazza del mercato, ma ci libera anche dal passato. Ritengo non ci sia una classe di uomini meno schiavi del passato di quanto lo siano gli storici. Sono gli storici, senza saperlo, ad essere schiavi di un certo recente passato". Rispetto ai giovani in ascolto Lewis sa semplicemente di appartenere "assai più alla vecchia cultura occidentale di voi. E arriverò a pretendere come ciò, che da un lato è un demerito per il mio compito, d'altra parte costituisce anche una benedizione. Il demerito è ovvio: non si chiede una lezione sugli uomini di Neanderthal a un neanderthaliano, ancora meno una sui dinosauri a un dinosauro. Eppure, siamo sicuri che sia tutto qui? Se un vero dinosauro facesse il suo lento ingresso in laboratorio, non getteremmo tutti un'occhiata mentre fuggiamo? Che occasione sarebbe per conoscere finalmente come si muova davvero o che aspetto abbia e come odori e che versi faccia!". Molti ritengono che solo una critica sostenuta dal distacco permetta davvero di conoscere una data realtà, ma Lewis si sente di contrapporre tutt'altro metodo:

"Una cosa so per certa: sarei disposto a dare davvero tanto per ascoltare un qualsiasi ateniese antico, persino un ateniese stupido, che parlasse di tragedia greca. Si porterebbe nelle ossa così tanto che noi cerchiamo invano. In qualsiasi momento una sua frase casuale potrebbe, senza che egli lo sappia, mostrarci ciò su cui la critica moderna si è ingannata per anni". Ed ecco le uniche qualifiche con cui il pagano convertito, il ragazzo cresciuto con Balder e Dioniso, lo studioso che aveva scritto di animali parlanti, fate e incantesimi come nelle amate allegorie medievali, si presenta a chi vorrà seguire il suo corso: nessun accenno ai titoli accademici prestigiosi, ai saggi pubblicati, ma un'unica, sorridente, consapevole: "Signore e signori, eccomi innanzi a voi in qualche modo come potrebbe farlo un ateniese antico. Io leggo da nativo i testi che dovete leggere da stranieri. [...] Così, laddove fallisco come critico, posso risultare sempre utile come esemplare". Chi lo ascolta potrà conoscere qualcosa in più, e scegliere.

Il dinosauro sapeva bene che il tempo si faceva breve, e dopo la morte dell'amata moglie Joy la sabbia nella clessidra tra il 1962 e il 1963 prese a correre sempre più. Il fratello Warren scrisse poi che Lewis affrontò le difficoltà crescenti degli ultimi anni "con coraggio e calma", e che poco prima di morire gli confidò: "Ho fatto tutto quello che desideravo fare, e sono

pronto ad andare".

Lewis ebbe un primo attacco di cuore in estate e fu possibile solo impartirgli l'estrema unzione: dopo tre ore si riprese e domandò una tazza di tè. "Sono quasi morto a giugno e me ne sono andato in pensione e vivo come un vulcano spento", scrisse a un amico e da quel momento prese sempre più a citare la battuta per cui Lazzaro, costretto a morire due volte, andrebbe considerato il primo martire cristiano effettivo. Le limitazioni si fecero sempre maggiori (ritiro dal lavoro e dalle conferenze, niente birra, niente carne, niente salite ai piani superiori di casa) ma Lewis non perse mai il sorriso. Se ne coglie più di un'eco nella battuta conclusiva sulle rincorse cui è costretto il protagonista del suo ultimo libro, "Lettere a Malcom"; il quale rassicura che "posso di nuovo salire le scale, purché le prenda di slancio"; nelle ultime lettere all'amico J. R. R. Tolkien, Lewis scherza sul fatto di essere ormai "un pantalone in pantofole, ma niente affatto smunto", ma consegna anche un'ultima confidenza al compagno di una vita di battaglie, citando proprio quel

"Signore degli anelli" che fu portato a termine anche grazie al suo costante incoraggiamento: "Lo so che uno può solo ferire, e non uccidere, il drago. Tutta la mia filosofia della storia si basa su una tua frase: 'Compirono imprese che non furono del tutto vane'. Ai colleghi di Cambridge invidò l'affetto per cui "con l'immaginazione sono sempre con voi", e una richiesta singolare, qualora fosse diventato un fantasma accademico: "Se qualcuno al crepuscolo vede uno spettro calvo in giardino, non chiamate il reverendo per esorcizzarlo, perché è un fantasma innocuo, e armato solo di buone intenzioni".

L'ultima delle migliaia di lettere inviate dal celebre scrittore a corrispondenti da tutto il mondo (figli spirituali, avversari ideologici, ammiratori, colleghi universitari) sarà invece a un bambino appassionato di Narnia: "Caro Philip Thompson, anzitutto permettimi di congratularmi con te per aver scritto una lettera davvero tanto bella; io certamente non sarei stato in grado di farlo alla tua età. E, per proseguire, grazie di avermi detto che ti piacciono i miei libri, cosa che un autore è sempre felice di sentire. E' divertente che tutti i bambini che mi abbiano scritto capiscano subito chi è Aslan, mentre i grandi non ci riescono mai!". Il giorno seguente, poco dopo avergli portato l'amato tè del pomeriggio, il fratello Warren udì un tonfo e lo trovò a terra privo di coscienza. Il suo cuore smise di battere pochi minuti dopo. Era

"Ho fatto tutto quello che desideravo fare, sono pronto ad andare", confidò al fratello Warren poco prima della fine

il 22 novembre 1963, e quello stesso giorno il mondo intero ebbe gli occhi puntati su un'altra morte: quella del presidente Kennedy che cadeva nell'attentato di Dallas.

Tolkien espresse così il proprio dolore, in una lettera alla figlia Priscilla: "Finora ho provato le sensazioni comuni a un uomo della mia età, come un vecchio albero che sta perdendo tutte le sue foglie, una per una: questo colpo è come un'accetta che mi abbia colpito vicino alle radici". Pochi giorni dopo tuonò contro certi necrologi che avevano cercato di scalfire la reputazione di Lewis: "Vorrei che dopo la morte di un grand'uomo si potesse proibire di parlarne a quei piccoli uomini che non hanno, e dovrebbero rendersene conto, una conoscenza sufficiente della sua vita e del suo carattere per poter dire la verità". A chi aveva ironizzato sul fatto che Lewis non avesse ottenuto l'ambita cattedra di Poesia a Oxford, Tolkien aveva una gran voglia di raccontare come "ci riunimmo subito dopo al nostro solito bar e trovammo C. S. Lewis già seduto lì e tutto a suo agio (e non era uno che sapeva mascherare i suoi sentimenti). 'Riempì!' disse". Al funerale c'erano i figli di Joy, amici, colleghi e tutti gli Inklings ancora vivi, quanto restava della "Compagnia dell'Anello", tranne il fratello Warren che non ebbe la forza e si ubriacò dal dolore. Sulla bara

era deposta una semplice candela che, nel ricordo di uno dei presenti, "nonostante l'aria fredda, sembrava non vacillasse affatto".

Vi è davvero qualcosa di emblematico in un'immagine simile: è impossibile e ingiusto tentare di riassumere il dono arrecato da qualsiasi uomo con il suo ingresso nel mondo e alle persone entrate in contatto con lui. Lewis riteneva che ciò fosse un segreto noto solo all'Onnipotente, e amava citare il passaggio dell'Apocalisse in cui Dio afferma che consegnerà a ciascuno una pietra bianca con inciso sopra un nome che sarà noto solo a lui e al Creatore. Lewis la chiamava "la firma segreta di ogni anima, l'incomunicabile bisogno" e se uno dei suoi padri e maestri come Chesterton fu insignito nella morte dell'appellativo di "Difensore della fede", Lewis sarebbe invece stato il cantore e il difensore proprio di tale misterioso, indicibile strugimento: il nome segreto che ciascuno di noi si porta dentro, "quella musica avver-

Amava parlare della "firma segreta dell'anima", che differisce in maniera irripetibile da storia a storia, da persona a persona

tita al centro di ogni esperienza pura" che differisce in maniera irripetibile da storia a storia, da persona a persona. Questa è la candela che avrebbe sempre brillato nel corso della sua vita, senza vacillare.

"Lewis sapeva di potersi sempre aspettare qualcosa dalla realtà e dalle persone" confidò una volta il suo segretario, W. Hopper, a chi scrive. Egli per tutta la vita avrebbe sempre ribadito come le esperienze più decisive di ogni uomo siano ultimamente nel giusto, e che occorre prestar loro costante attenzione, giacché ci stanno indicando qualcosa di decisivo. E' questo che egli aveva trovato negli autori pagani che tanto amava, ed è a una metafora pagana che sarebbe ricorso ancora una volta nel tentare di esprimere l'incontro con Dio al termine delle "Lettere di Berlicche": "Gli dèi sono cose insolite agli occhi dei mortali, eppure non lo sono. Egli non aveva la più debole idea fino ad allora del loro aspetto, e dubitava perfino della loro esistenza. Ma al primo vederli, conobbe che li aveva sempre conosciuti, e comprese la parte che ciascuno di loro aveva avuto nella sua vita, mentre egli si era creduto solo, tanto che ora poteva rivolgersi a loro, a ciascuno di loro, e chiedere non 'Chi sei tu?', ma 'Eri tu, dunque, per tutto il tempo?'. L'esperienza del nostro cammino sulla Terra per Lewis non sarebbe mai stata arbitraria o secondaria, né un mero pretesto per imparare a disfar-sene per qualche platonica sublimazione. Già Dante aveva cantato che le anime beate bramano i corpi anche per rivedere i "volti dei babbi e delle mamme"; Lewis avrebbe dato voce al medesimo desiderio che ciò che amiamo già adesso non si perda: "Allora la nuova terra e il cielo, sempre gli stessi, ma non gli stessi di adesso, risorgeranno in noi, così come noi siamo

risorti in Cristo. E ancora una volta, dopo chissà quali ere di silenzio e oscurità, gli uccelli riprenderanno a cantare e le acque a scorrere, luci e ombre trascorreranno sulle colline e i volti dei nostri amici stupiti saranno illuminati dal riso nel riconoscerci". Egli non avrebbe mai potuto credere in una promessa diversa da quella che assicurava di poter un giorno rivedere anche il sorriso degli amici, e un reverendo scrisse al poeta Sheldon Vanauken, che a "Jack" Lewis doveva la sua conversione: "Ci rivedremo ancora, e Jack in groppa ad Aslan".

Ma forse il miglior congedo da Lewis è quello ricordato da Vanauken stesso. Si erano salutati nella probabile prospettiva di non rivedersi più, e il giovane ammiratore aveva detto "Addio". Pochi istanti dopo si sentì richiamare dal vocione tonante di Lewis: "Sheldon!". Si riaccostarono e Lewis gli porse ancora una volta la mano, sorridendo: "I cristiani non dicono mai addio, ma arrivederci!".

(11. Fine. Le puntate precedenti sono state pubblicate il 21 e il 28 ottobre, il 4, il 9, il 16 e il 22 novembre, l'1, l'8, il 15 e il 21 dicembre)

Con la "Lewisiana" il Foglio ha raccontato la vita e le opere del "convertito più riluttante di tutta l'Inghilterra", l'amico di J. R. R. Tolkien che con le sue lezioni ha cambiato Oxford e Cambridge, con le sue fiabe e romanzi ha incantato il mondo, l'autore di "Narnia", che ci ha fatto sbirciare tra le lettere del diavolo e viaggiare nello spazio, il pagano innamorato di Cristo che non ha mai smesso di bere, riderè e fumare, pronto a combattere contro ogni possibile "abolizione dell'uomo" e a ispirare Borges, Auden e Benedetto XVI. Con brani e testimonianze mai pubblicati sinora in Italia.

Il film dei Taviani conquista critica e pubblico

Shakespeare in carcere

Francia, Spagna, Brasile, Danimarca, Iran e Taiwan sono alcuni dei Paesi (le trattative con gli Stati Uniti e il Giappone sono ancora in corso) che hanno acquistato il nuovo film di Paolo ed Emilio Taviani, *Cesare deve morire*, accolto l'11 febbraio scorso con un lungo applauso al Festival del cinema di Berlino. Il lungometraggio è un libero adattamento di *Giulio Cesare* di William Shakespeare, girato nella sezione di alta sicurezza del carcere di Rebibbia di Roma con attori detenuti. «Quando siamo giovani trattiamo Shakespeare come un mito» ha detto Paolo, 82 anni, il maggiore, durante la conferenza stampa alla Berlinale. «Poi nel periodo della maturità, capiamo che è un genio irraggiungibile. Che ci siamo permessi di maltrattare», ha aggiunto il regista. Ma in questo caso la scelta del verbo

“maltrattare” è solo dettata dal *topos* dell'umiltà: l'ultimo film dei fratelli Taviani spicca per sobrietà e nitore in mezzo a «tanti e periodici sforzi che vengono fatti per ribadire l'attualità dei classici. Senza ammodernamenti, senza divise naziste, senza incresciosi interventi multimediali, ecco un esempio» scrive Sara Mamone su www.drammaturgia.it, descrivendo un *Giulio Cesare* sostanzialmente fedele al testo, anche se interpretato e recitato «ognuno nel proprio dialetto».

«Nel carcere romano di Rebibbia, nel braccio di massima sicurezza (nessuno è condannato a meno di vent'anni) — continua Mamone riassumendo la scarna linea narrativa del film — il direttore concede agli ospiti di partecipare ancora all'ormai consueta attività teatrale e presenta il regista che illustra l'opera scelta, il

classico, classicissimo e insidioso *Giulio Cesare* di Shakespeare, classico quant'altri mai nell'irrisolto dibattito sulla libertà e sul rapporto tra potere politico e individuo, insidioso poiché tocca il nervo più scoperto dei prigionieri che ogni giorno si misurano con le conseguenze del loro conflitto con l'autorità costituita». «La parte forse più significativa, ma, lo ripetiamo, senza proclami — conclude Mamone — è il ritorno nelle celle quando, a uno a uno, dopo l'esaltazione della fuga (almeno quella da sé, attraverso l'interpretazione del personaggio) i detenuti rientrano nelle loro celle e i secondini (gli stessi secondini prima coinvolti nell'emozione della finzione) riprendono il loro ruolo e sigillano le mandate delle porte di ferro». (silvia guidi)

L'OSSERVATORE ROMANO
19-2-12

LA CONFERENZA

AUGUSTO DEL NOCE UN PENSIERO ATTUALE



DI ENRICO FASCIONE

Un grande pensatore cattolico, che ha affrontato le ideologie del Novecento (dal fascismo al comunismo, al postfascismo e al postcomunismo) con una lucidità ed una lungimiranza che ancor oggi meritano attenzione e rispetto: Augusto Del Noce, pensatore del secondo Novecento, è stato ricordato in una conferenza tenuta dal professor Massimo Borghesi (docente all'ateneo di

**Ne ha parlato
il professor
Massimo
Borghesi
in una
conferenza
organizzata
dal centro
culturale
«San Ranieri»**

Perugia) per il Centro Culturale San Ranieri. Del Noce - ha commentato il professor Borghesi - è stato uno dei più grandi intellettuali del dopoguerra e, al pari di Benedetto Croce, di Norberto Bobbio, di Antonio Gramsci, è uno degli uomini che hanno

concretamente contribuito alla creazione dell'Italia contemporanea.

Del Noce era convinto che la filosofia, per dirla con Hegel, deve essere «il proprio tempo appreso con il pensiero», altrimenti resta pura accademia, ricerca erudita, ma non interessante per gli uomini del proprio tempo.

Era, questa, una risposta alla cultura laica, che nel primo Novecento aveva basato la propria superiorità sulla cultura cattolica nel tentativo di interpretare e dare un senso alla storia.

Convinto antifascista fin dal 1936, ad Assisi aveva conosciuto Aldo Capitini, segretario alla Normale di Pisa, profeta della non-violenza, che lo aveva colpito per i suoi ideali molto forti e controcorrente.

Si avvicinò anche al pensiero di Maritain, francese, teorico dell'incontro fra cristianesimo e democrazia. Si convinse, così, che cristianesimo e libertà sono «solidali», mentre sono le ideologie atee a spingere - pur inconsapevolmente - verso forme di totalitarismo.

Cercando un nuovo incontro della cristianità con la modernità, misurò le sue idee con quelle di altri attraverso una fitta corrispondenza con la rivista «Il Mulino» che, tra il 1957 e il 1965, fu un importante laboratorio di idee; ebbe una bella e vivace corrispondenza politica con Pasolini, contrario come lui ad ogni totalitarismo.

Si avvicinò al movimento di Comunione e Liberazione, vivendo in grande sintonia con don Giussani e le sue esperienze politiche; sintomatica e singolare infine la sua uscita di scena, nel 1989, in esatta coincidenza con la caduta del muro di Berlino e dell'impero sovietico.

Un pensatore nuovo per un mondo nuovo: Del Noce affascina ancor oggi per la sua profonda lungimiranza.

Quel buon conservatore di Dickens, 200 anni dopo

Nel bicentenario dalla nascita Londra ricorda lo scrittore Che non piaceva ai marxisti
Il Secolo d'Italia, 7-2-2012

◆ Leonardo Giordano

Qual è il bilancio della prolifica opera letteraria di Charles Dickens a duecento anni dalla nascita? In Inghilterra ci si appresta a celebrare la ricorrenza con un folto programma di manifestazioni: un'utile opportunità per rifuggire sia dai toni esegetici ed encomiastici di certa saggistica celebrativa, sia dall'ambigua analisi critica di impostazione marxista e radicale. Dickens è stato autore molto popolare, assai amato dai lettori di ogni età e di ogni epoca ma anche romanziere invisito a certa critica militante che ne avrebbe voluto fare un portavoce della rivoluzione e del progressismo. La sua vasta produzione letteraria si compone essenzialmente di quattro omogenei gruppi di romanzi: le opere umoristiche (*Il circolo Pickwick* e *Martin Chuzzlewit*), quelle melodrammatiche (*Oliver Twist*, *Racconto di Natale*, *David Copperfield*, *Nicholas Nickleby*), i romanzi storici (*Barnaby Rudge*, *Le due città*), le opere di impegno sociale (*Tempi difficili*, *Dombey & Figlio*, *Grandi Speranze*, *Il nostro comune amico*, *La casa desolata*). L'elemento comune ai quattro gruppi è la denuncia dei limiti dell'età vittoriana, con la sua filosofia utilitaristica e positivista, con il suo moralismo estremo e bigotto, con il suo culto del danaro e del profitto. Dickens, con toni e umore diverso a seconda che si tratti della prima, della seconda o dell'ultima serie dei suoi romanzi, non si produce però in un'accurata e sociologica analisi delle cause di questi mali, ne descrive con doti di arte visionaria e caricaturale non comuni gli effetti perversi e disumani. La critica più encomiastica e celebrativa ha esaltato, forse esageratamente, la capacità dickensiana di commuovere e di motivare il lettore ai buoni sentimenti trascurando alcune improprietà stilistiche e strutturali dell'opera: limitato spessore psicologico di alcuni suoi personaggi e l'intreccio ridondante delle trame, difetti che trovano comunque una ragione oggettiva nella necessità di pubblicare a puntate le sue opere. La critica di impronta radicale (Raymond Williams) e marxista (Giorgy Lukacs) ha utilizzato ideologicamente la forte denuncia dickensiana dei mali del primo capitalismo europeo ma ha rimproverato al romanziere vittoriano il suo rifiuto di invocare la necessità di una rivoluzione «redentrica delle classi operaie e sovvertitrice dell'ordine borghese». Dickens non credeva nella possibilità di cambiare il mondo e la società con una rivoluzione politico-sociale, specie se cruenta e specie se fatta con la strumentale mobilitazione delle masse. Possiamo oggi dargli torto alla luce di quanto sperimentato nel "secolo breve" con i totalitarismi pure affermatosi con i buo-

ni propositi di una palingenesi sociale? Egli credeva più in «a change of heart» (un cambiamento del cuore) come avviene al vecchio taccagno Scrooge in *Racconto di Natale*, e ciò gli valse l'accusa di "paternalismo" da parte di Lukacs. Eppure, le sue vicende biografiche: il fallimento del padre imprigionato per debiti, il dover lavorare duramente in una fabbrica di cromatina per le scarpe sin dall'età di 12 anni, i suoi studi da autodidatta, le lunghe ore passate da copista in uno studio di avvocato, avrebbero dovuto convincerlo a quella sorta di "invidia sociale" che spesso è alla base di certo spirito rivoluzionario e radicale. Dickens scelse di nutrirsi dell'alimento spirituale che poté succhiare dai grandi romanzieri del passato: Cervantes (determinante nella stesura del *Circolo Pickwick*), Balzac, Defoe e Hugo. Egli preferì a Jeremy Bentham e a Stuart Mill, filosofi à la page nella società utilitaristica vittoriana, il pensiero del grande filosofo conservatore Thomas Carlyle; tanto da dedicargli il suo vero capolavoro (*Tempi difficili*) e da utilizzare, per la ricostruzione del contesto storico del romanzo *Le due città*, il saggio di Carlyle *Storia della Rivoluzione Francese*. Esiti più interessanti ha prodotto la critica cattolico-tradizionale. C.S. Lewis in *Lettere di Berlicche* sosteneva che il male, nell'epoca contemporanea, non si annida «nelle sordide tane del crimine che Dickens amava descrivere» bensì nei puliti e asettici uffici delle multinazionali, delle élites tecnocratiche e finanziarie che tutto pretendono di organizzare e pianificare. G.K. Chesterton, invece, non concordava con l'affermazione del suo sodale ed amico Lewis. Oltre ad esaltare la capacità e la forza di Dickens di colpire il lettore sul piano dell'impressione e delle sensazioni, ne riconosceva lo «spirito anticipatore». In effetti nei romanzi di impegno sociale nei

Per Lukacs era "paternalista",
ma lui al pensiero utilitarista
e ai filosofi di matrice liberale
amava contrapporre
il pensiero di Thomas Carlyle
più che le tesi socialiste

quali, secondo Chesterton, «da durezza del Dickens emerge più che in qualsiasi altra opera separata dalla sua abituale bonarietà» ci vengono presentati personaggi e situazioni significativamente moderne. Il direttore didattico Mr Gradgrind di *Tempi difficili* che censura pesantemente l'immaginazione e la fantasia infantile della piccola Sissy Jupe per esaltare la filosofia dei numeri e dei "fatti positivi" è un profetico antenato dei tecnocrati contemporanei. L'immaginaria città di Coketown, fatta di caseggiati di uguale dimensione, degli stessi affumicati materiali, di strade che si snodano secondo un'identica e noiosa tessitura urbana molto rassomiglia al modello urbano delle architetture utopistiche e tecnocratiche sorte nel secondo dopoguerra. Sempre per dirla con Chesterton: «È per questa ragione dunque che Dickens deve essere studiato alla luce dei cambiamenti che il suo spirito aveva saputo anticipare. Thackeray è diventato un classico. Ma Dickens ha fatto di più: è rimasto moderno».